

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVI - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2012

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Trento Film Festival

## Alla ricerca del sentiero perduto

di MARKO MOSETTI

Correva l'anno 2002, dieci anni fa. L'indice delle Borse era costantemente positivo e l'ipotesi del contrario appariva come una blasfemia; il PIL continuava a crescere come se il pianeta sul quale viviamo non fosse un corpo solido e finito nello spazio ma un'entità in espansione e con disponibilità di risorse infinite; l'euforia generata dal denaro, che veniva facilmente moltiplicato, immateriali, intangibili, inafferrabili ci stava trascinando in un incubo di onnipotenza. Lo stesso mondo della montagna apparentemente così legato ai valori della tradizione, alla ben misurabile durezza della roccia e degli elementi, a saldi e saggi principi di leggerezza, frugalità, sobrietà, veniva percorso da questa atmosfera, e non si capiva se era l'aria sottile o gas esilarante.

Un piccolo film mi colpì più di altri in quell'edizione del Trento Film Festival, e lasciò un segno anche nella Giuria che lo insignì di una menzione speciale nella giuria dei giornalisti. *Il guardiano dei segni* di Renato Morelli raccontava di Gianluigi Rocca, docente della cattedra di Disegno all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, che durante l'estate si trasformava in pastore e malgaro sulle montagne del Trentino. Un apologo che all'epoca, ai più, appariva come la stravaganza di un eccentrico ma che oggi, alla luce dei tempi che stiamo vivendo, non più abbagliati da quella luminosità tanto intensa quanto innaturale di un decennio fa, assume invece un significato molto diverso, più reale: riappropriarsi del lavoro materiale, dell'uso delle mani, sporcarle, produrre per vivere, non sprecare, rispettare la natura, la terra sulla quale viviamo, vivere con lei. Era, descritta e raccontata con semplici immagini ed una magnifica colonna sonora, una grande e profonda lezione di vita che oggi appare in tutto il suo pieno significato. Il vento oggi spira in senso contrario nel mondo e, ovviamente, anche nell'ovattato mondo della montagna. Sarà per questo motivo, per la memoria di quel lontano film, che l'immagine ufficiale, il manifesto dell'edizione numero 60 del Trento Film Festival è stato affidato a Gianluigi Rocca?

Questa composizione d'antan a molti non è piaciuta, un richiamo troppo esplicito e smaccato ad una tradizione che

puzza troppo di conformismo. Forse. Anche. Io invece voglio leggermi un ritorno (coatto sicuro, ma non sottoliziamo troppo!) alla sobrietà. Almeno ci rimane una speranza.

I vecchi scarponi, usurati, sformati, ma solidi e sicuri che non si scolleranno improvvisamente nel bel mezzo della salita (come troppe volte mi è capitato di vedere in questi ultimi anni con queste sempre nuove, comode, coloratissime,

ultratecniche e fragili babbucce), la piccozza pesante ma che diventa all'occorrenza un appoggio ulteriore sul quale rifiatare, quel vetusto e oramai scomodo zaino che forse non usi più ma che, a differenza di quelli sempre nuovi che continui a cambiare, è così pieno di ricordi, esperienze, storie che è doveroso e giusto che non vadano disperse, buttate, dimenticate, perché, in fondo, le storie in montagna continuano a ripetersi e l'e-

sperienza di ieri e dell'altro ieri servirà sicuramente domani.

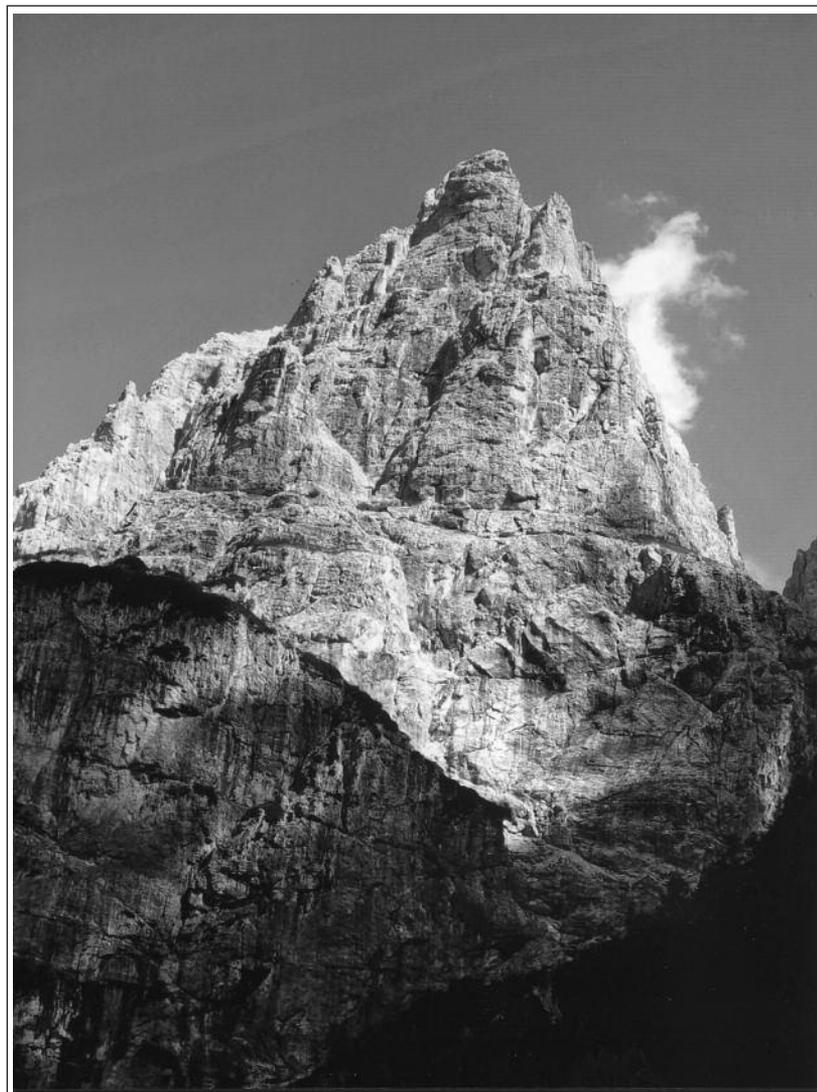
Oltre al manifesto che è una proclamazione di intenti ma che ciascuno di noi può leggere e interpretare in maniera differente, il nucleo, la vita, lo scopo del Film Festival dovrebbero essere i film. Più di tutto l'ambaradan che nel corso degli anni si è stratificato attorno. Momenti e situazioni piacevoli, interessanti, approfondimenti necessari, doverosi a volte, altre meno. Ma è soprattutto di cinema che devo e voglio parlare, in prima battuta, e di come le immagini e le storie viste a Trento possono dare una linea, uno sviluppo, o solamente gettare il seme di un'idea che andrà coltivato per avere buoni frutti nell'anno o negli anni prossimi venturi.

La crisi mostra il suo ghigno anche sugli schermi del Film Festival, e non potrebbe essere altrimenti. Si manifesta in un'atmosfera di generale sbandamento e nell'incertezza delle strade da intraprendere, nella generale e brusca frenata della rincorsa continua che ha contraddistinto gli ultimi anni. Un momento di sosta, di ripensamento, per decidere il da farsi: come procedere, con quale ritmo, in che direzione, portandosi appresso quali valori?

Tutte domande, assieme ad un'infinità di altre, che non hanno trovato risposte certe e univoche ma solamente balbettii. Il buco in cui stiamo precipitando non è ancora diventato la tana del Bianconiglio che si apre a continue sorprese, stranezze, meraviglie. Forse accadrà prossimamente. Per ora attorno a noi c'è solo l'uniformità del buio spezzata da sprazzi occasionali di idee, speranze, emozioni.

### LE GENZIANE

Ristretto, in questa edizione, il numero dei film selezionati per concorrere all'assegnazione delle Genziane, ma ciò nonostante almeno 5 o 6 tra questi ammessi in maniera forse eccessivamente benevola. La Giuria Internazionale, l'alpinista polacca Eliza Kubarska (la ricordiamo lo scorso anno nel premiato *What happened on Pam Island*), il documentarista inglese Hugh Purcell, lo svizzero Mario Casella giornalista, scrittore, regista e guida alpina, la giornalista nepalese Ramyata Limbu e l'esploratore e scien-



Cima de lis Codis (Jôf Fuart) dall'alta Spragna (ovest), a destra la Forcella Mosè.

ziato russo Victor Boyarsky, giustamente li hanno ignorati, assegnando la Genziana d'oro del Gran Premio "Città di Trento" per il miglior film a *Vivan Las Antipodas!*. Produzione germanica, olandese, cilena e argentina, per la regia di Victor Kossakowski. L'idea, notano i giurati, è ingegnosa e la sua realizzazione è piena di qualità artistiche, tecnicamente brillanti. Questo, unito all'evidente omaggio alla Madre Terra nella sua antichità, maestosità e diversità è sufficiente per meritare il Gran Premio. A me, spettatore comune e, fortunatamente, non giurato, lascia dentro un senso di incompiuto, di insoddisfatto, la convinzione che con tanto dispiegamento di idee brillanti e ingegnosa tecnica il film avrebbe potuto (dovuto?) fare un ulteriore passo e raggiungere un livello di efficacia maggiore. Ritengo, probabilmente sbagliando, che non siano questi i tempi per il bell'esercizio di stile a supporto di un messaggio che troppi oggi fanno fatica a decifrare.

Più facilmente giustificabile la Genziana d'oro Premio CAI al miglior film di alpinismo o montagna assegnata a *Verticalmente démodé*, cortometraggio di 18' di Davide Carrari incentrato sulla figura di Manolo e sul come nasce, si sogna, si progetta, si prepara e si realizza una nuova linea di scalata. La provenienza del regista dal mondo della fotografia pubblicitaria professionale è evidente. Carrari ha lavorato con le maggiori agenzie pubblicitarie italiane e ha prodotto immagini per le campagne di molte grandi aziende. La fotografia ed il montaggio del film sono raffinatissimi, molto curati e, senza farsi notare troppo, ed è questo il pregio, colpiscono con estrema efficacia. Un buonissimo prodotto che "vende" efficacemente l'idea del free climbing, ne evidenzia non solamente l'aspetto sportivo ma ne fa emergere anche quello artistico e creativo. Questo video ha colpito anche le giurie dei premi "Mario Bello" e "Città di Imola" per il miglior film italiano, facendone così l'opera più premiata di questa 60esima edizione del Trento Film Festival.

Doverosa e scontata la Genziana d'oro Premio "Città di Bolzano" al miglior film d'esplorazione e avventura a *La nuit nomade* della regista ed etnologa Marianne Chaud, premiata per il terzo anno consecutivo con uno dei premi maggiori della rassegna. Dopo aver documentato la vita delle donne e quella di un monaco-bambino, è la volta ora di un gruppo di nomadi che vive sull'altipiano del Ladakh a 4500 metri di quota. Con la già nota grazia e naturalezza la Chaud ritrae anche questa comunità che di anno in anno diventa sempre più ristretta. Le difficili condizioni di vita spingono sempre più famiglie a vendere il bestiame, il loro unico mezzo di sostentamento, e a trasferirsi nei suburbi di Leh abbandonando la vita nomade, nella speranza di trovare un lavoro come braccianti. È una lotta di resistenza disperata, quella dei rimasti, che vede di stagione in stagione assottigliarsi sempre di più le loro file. Una vita e una cultura che scompaiono, anche sull'altipiano tibetano. È un film che può portare alle lacrime. Di disperazione, d'impotenza, di rabbia. Le stesse che ci salgono di fronte ad un ghiacciaio che scompare, un territorio selvaggio devastato dallo sfruttamento, una fabbrica che chiude.

È un segnale che dovrebbe essere meditato il fatto che gli altri premi assegnati dalla Giuria Internazionale siano andati quasi esclusivamente a opere di alpinismo o d'arrampicata. Praticamente quasi tutti i film di questo genere ammessi al concorso hanno ricevuto un riconoscimento. Unica eccezione la Genziana d'argento per il miglior contributo tecnico-artistico al francese *La vie au Loin*, una riflessione sulla annunciata

prossima scomparsa di un altro pezzo di vita e di cultura di montagna, su una sierra nel nord del Portogallo. Dimostrazione che anche oggi non è necessario salire nelle valli himalayane o del Tibet, né andare a cercare questi drammi fin sulle Ande. Situazioni analoghe le ritroviamo praticamente identiche, con la medesima drammaticità umana e sociale,



anche dietro casa. Il primo mondo che si illude ancora di essere alfiere di progresso, benessere, ricchezza generalizzata, ha saputo invece generare gli stessi mali dai quali proclamava (proclama!) di voler fuggire. Guardiamo con un misto di pena, tristezza, dolore e rabbia alle storie che arrivano da luoghi lontanissimi, remoti e che ci propongono una società di stampo feudale, medioevale, e chiudiamo gli occhi sul neofeudalesimo che avanza in casa nostra, illusi che Facebook e strade butterate di rotonde significhino il futuro luminoso di benessere, democrazia e libertà che speravamo. Si veda anche il breve, apparentemente leggero, amaramente divertente *Saluti da Sar Planina* dell'italo-olandese Erik Fusco, che queste situazioni ha registrato tra le montagne del Kosovo.

La salvezza non arriverà certamente dall'alpinismo ma almeno un momento di serenità riusciremo a scavarcelo, dimenticando forse, per il tempo di un'ascensione o di un'escursione i problemi e i drammi che inesorabili ci attendono a valle.

Non è un film storico *La voie Bonatti* del francese Bruno Peyronnet. Del grande alpinista si vedono solamente poche storiche immagini. In compenso tutti i 54 minuti del video sono fortemente pervasi del suo spirito. Nell'autunno del 2010 due giovani alpinisti francesi concatenano in stile alpino e senza alcun appoggio e aiuto esterni alcune delle più grandi e significative vie di Bonatti nel massiccio del Monte Bianco. Sono sei giorni di scalate all'insegna della serenità e dell'allegria, senza alcuna presunzione, sebbene anche una sola di queste vie sia nei sogni di ogni alpinista. L'etica della scalata diventa anche etica delle riprese: non è stato utilizzato elicottero per la realizzazione del film. Anche gli spostamenti nel fondovalle tra una via e l'altra sono stati fatti a piedi o in bicicletta. Premiata con la Genziana d'argento per il miglior mediometraggio, diventa la prova visiva che, come dice la Giuria, lo spirito di Bonatti è fondamentale, anche oggi che possiamo contare su attrezzature avanzate, per raggiungere la vetta.

La Genziana d'argento al miglior cortometraggio è andata a *Cold* del regista statunitense Anson Fogel che ha utilizzato le riprese effettuate dall'alpinista Cory Richards che nel febbraio 2011 ha raggiunto in prima invernale la vetta del

Gasherbrum II assieme a Simone Moro e Denis Urubko. Le immagini di questo breve film hanno un'efficacia rara: riescono a trasmettere in maniera viva e drammatica l'autentica sofferenza e la lotta per la sopravvivenza, coinvolgendo totalmente lo spettatore al punto da fargli percepire il gelo delle temperature estreme (fino a -50°) che i tre alpinisti si sono trovati ad affrontare. Unite alle immagini, le riflessioni molto personali di Richards durante l'ascesa danno al video un ulteriore carattere di drammaticità senza tuttavia diventare scontato, banale, pomposo. Forse, proprio per questo, avrebbe meritato qualcosa di più.

L'ungherese *Strong* di Andras Hovat Kollmann è stato insignito del Premio della Giuria. Storia difficile e controversa quella dell'alpinista magiaro Zolt Eröss che dopo aver raggiunto 8 dei 14 ottomila rimane vittima di una valanga che gli procura fratture gravissime a entrambe le gambe. Per accelerare i tempi di riabilitazione viene decisa l'amputazione di una delle gambe, quella più compromessa. Così cinque mesi dopo l'incidente Zolt è nuovamente in Himalaya a tentare il Cho Oyu senza tuttavia raggiungere la vetta. L'anno dopo, nel 2011, è sulla cima del Lhotse, il suo nono ottomila. La Giuria ha ritenuto che questa storia potesse essere un motivo d'ispirazione e, al contempo, un tributo allo spirito dell'uomo.

C'è stato lo spazio anche per una menzione speciale per il contributo tecnico. *Die Huberbaum* di Jens Monath segna l'ingresso del 3D nel cinema di montagna. In realtà i 42 minuti del video sono la sagra del già visto, salvati dai primi 3 o 4 minuti ironici, dissacranti, divertenti, e dai titoli di coda che svelano il making off delle riprese effettuate anche per mezzo di droni radiocomandati. Virtuosi tecnici che portano come non mai lo spettatore in parete accanto ai celebri fratelli. È valida giustificazione il nostro fiato sospeso?

#### GLI ALTRI PREMI

Caso più unico che raro negli oramai molti anni che seguono il Film Festival: praticamente quasi tutti i film a mio giudizio più significativi e interessanti sono stati insigniti di un qualche riconoscimento. Un segnale che potremmo leggere però anche con un senso di preoccupazione, potrebbe significare che il livello complessivo delle opere in visione non era così elevato come in altre occasioni. Tra i pochi non premiati che salvo c'è *Trou*

bie angoscianti. Un racconto teso, da grande maestro.

Altro personaggio che non delude mai con i suoi filmati è Fulvio Mariani che in quest'occasione in accoppiata con Mario Casella, presenta *Vite tra i vulcani*. Concepito come primo capitolo di una trilogia che dovrebbe percorrere scialpinisticamente la dorsale montuosa parallela alla Via della seta dalla Turchia alla Cina, si svolge interamente in Iran, tra quelle montagne di origine vulcanica, in alcuni casi ancora in attività, che si estendono dal confine turco fino a quello afgano. In realtà la spedizione diventa anche il pretesto per entrare in contatto con le popolazioni locali, sia rurali che cittadine, sondarne e registrarne gli umori, le fibrillazioni, le possibili e probabili nuove scosse ed eruzioni sociali, culturali e politiche. Film leggibile a più livelli, che potrà essere apprezzato dagli sportivi ma anche da chi è più interessato alle vicende sociali e politiche internazionali. Giustamente insignito del Premio "Spirito outdoor IOG".

Difficile da ignorare e impossibile da dimenticare è *Piccola terra* prodotto dall'Università di Padova e diretto da Michele Trentini. Film che si aggiudica il Premio "Lenzi-Zandonai-Zortea" assegnato al miglior reportage televisivo e il Premio della stampa "Bruno Cagol". Partendo dai piccoli terrazzamenti di terra coltivabile strappati con grande fatica ai fianchi della montagna in Valstagna, Val Sugana, Canale di Brenta, fino a non troppi decenni fa e ora quasi totalmente abbandonati e inselvaticati, Trentini fa vedere il declino e l'abbandono delle terre alte e l'emigrazione, anche con l'ausilio di filmati storici. Pochissimi sono i rimasti a curare i vecchi poderi, ostinati e orgogliosi resistenti. A questi si affiancano pian piano gli emigranti di ritorno, magari quegli stessi che anni prima hanno abbandonato la stessa terra per un lavoro in fabbrica o in cava. Oppure sono i loro figli. Ma c'è anche l'immigrato marocchino che, sposato con una ragazza ceca, gestisce una pizzeria e, inseguendo l'integrazione per i suoi figli, ha l'intuizione di coltivare la menta marocchina su alcuni di quei terrazzamenti. Film dal messaggio attualissimo e universale: alternativa e speranza non solamente per le aree marginali della montagna ma per ogni zona dove la terra è stata dimenticata, abbandonata, è diventata invisibile. Cura del territorio e ritorno ad una produzione sana, reale, vera. Produzione materiale ma anche



Foto: archivio Trento Film Festival.

*de Fer* dello slovacco Pavol Bãrabaš, un regista che non delude mai con i suoi racconti sempre al limite e sovente anche oltre. Stavolta è di turno il canyoning in uno dei luoghi più inaccessibili del pianeta, la voragine vulcanica Trou de Fer sull'isola della Reunion. Immagini e narrazione nel loro scorrere sullo schermo diventano sempre più cupe, claustrofo-

culturale, sociale, politica. Da proiettare nelle scuole ma anche nei circoli dei partiti (?) politici. Sempre che tra un po' questi ultimi esistano ancora.

#### L'ABITO STAVOLTA FA IL MONACO

Molto ben rappresentato quest'anno il filone fiction con alcune opere veramente notevoli. Diversi i film cinesi giunti

a Trento attraverso una nuova collaborazione del Film Festival con il Far East Film Festival di Udine. Tra questi mi piace segnalare *One Mile Above* di Du Jiayi, commovente film on the road a cavallo di bicicletta tra Yunnan e Lhasa, con le mille e drammatiche avversità della vita affrontate sempre con incrollabile speranza.

Altra storia è quella che racconta Yu Guangyi in *Bachelor Mountain*: protagonista è uno dei molti boscaioli scapoli e con il lavoro sempre più precario a causa dello scriteriato sfruttamento delle foreste ai confini tra Russia e Mongolia interna, innamorato senza speranza dell'unica donna non sposata del villaggio. Solitudine e disperazione.

Di tutt'altro tenore il britannico *A Lonely Place to Die*, adrenalinico thriller ambientato tra le montagne scozzesi; un po' Dario Argento e molto John Boorman di *Un tranquillo week-end di paura*.

Il pezzo forte della rassegna è stato però *L'Enfant d'en Haut* che è da poco uscito nelle sale italiane con il titolo di *Sister*.

La regista franco-svizzera Ursula Meier si era già fatta notare al festival di Cannes nel 2008 alla Semaine de la critique con il suo primo lungometraggio *Home* che l'aveva fatta definire "la promessa del nuovo cinema europeo". Con questo *L'Enfant d'en Haut - Sister* si è aggiudicata l'Orso d'oro al Festival di Berlino di quest'anno. Storia forte con protagonisti due adolescenti, fratello e sorella, alle prese con le difficoltà della sopravvivenza, della disoccupazione e dello scontro sociale tra il sottoproletariato e il mondo finto e dorato dei turisti alpini. Seppur con scarse speranze contiamo in una buona diffusione nelle sale italiane di modo che possa deliziare il pubblico oltre che la critica e la giuria del Festival trentino che gli ha assegnato il Premio "Luciano Emmer".

Quale casualità avrà fatto arrivare sugli schermi di Trento contemporaneamente due film sull'arrampicata femminile? Cortometraggio il primo, *Outside the Box-A Female Tale* diretto da Stefanie Brockhaus. Protagoniste tre figure di valore assoluto nel mondo dell'arrampicata: Anna Stör campionessa mondiale di boulder e Juliane Wurm terza nella stessa classifica, che si ritrovano per la prima volta ad affrontare difficoltà estreme di arrampicata in fessura in ambiente, guidate dall'icona Lynn Hill. Pur declinato al femminile il video ripropone il solito schema indifferente ai generi.

Più interessante risulta essere il lavoro di Gerard Montero Coromines *Encordades*, riflessione sull'evoluzione dell'alpinismo e dell'attività outdoor femminile nella società spagnola, dagli anni '40 ad oggi. Si va dai lontani tormenti e dalle lotte ai pregiudizi di società e ambiente alpinisti per l'affermazione di una passione, alle stesse passioni vissute oggi con leggerezza ma con la consapevolezza della storia passata. Il film è un racconto-incontro delle diverse generazioni di sportive e di innamorate della montagna che testimoniano come con impegno comune, solidarietà femminile, passione le difficoltà, le costrizioni, i pregiudizi siano stati superati.

Generalmente non ho mai dato troppo peso al Premio "Museo usi e costumi della gente trentina", colpevolmente. Quest'anno mi è impossibile ignorarlo. *Stoff der Heimat* di Othmar Schmiderer è un documentario che colpisce per l'indagine e l'analisi che fa e per le qualità tecniche. L'analisi del costume tradizionale della zona alpina germanica (Sud Tirolo, Svizzera, Austria, Baviera), del tipo di tessuto, dei codici dell'abbigliamento, di singoli e comunità, del significato culturale e politico e sociale dell'abbigliamento, gli stili di vita che im-

plica, il simbolismo che accompagna l'abito, sono i temi del film. Che tuttavia non si ferma qua, alla fotografia della tradizione ma si spinge oltre, avanti, fino ad affrontare le contaminazioni generate dall'apertura al mondo, dalla moda, dall'evoluzione dei gusti, e si inoltra nel campo minato delle ingombranti valenze ideologiche. Siamo sicuri che si tratti solamente di abito? Il regista ci suggerisce che sotto il vestito c'è un'identità culturale, sociale, politica, c'è la costruzione e la difesa del concetto di heimat (focolare domestico) e, per derivazione, di Patria. Illuminante su molti aspetti che superficialmente siamo portati ad archiviare come innocuo folklore, senza rinunciare alla sagacia e all'ironia. Un documento indispensabile per chi vuole cercare di



Foto: archivio Trento Film Festival.

capire quel che significa oggi nelle valli alpine e non solo l'indossare l'abito della tradizione, o il reindossarlo.

Nessun film di produzione regionale era presente quest'anno così come, ancora una volta, si è potuta notare l'assenza della cinematografia slovena. Eppure al Premio "Alpi Giulie Cinema" di Trieste nel marzo scorso avevamo potuto godere di *Sfinga*, al quale la giuria di quel concorso ha attribuito il premio "Scabiosa trenta" al miglior film. *Sfinga*, per la regia di Vojko Anzeljč, racconta in maniera divertente, ironica e tecnicamente brillante delle due salite alla stessa via sulla parete nord del Triglav, a distanza di cinquant'anni. L'apertura in artificiale negli anni '60 e la prima salita in libera un paio di anni fa. Le due salite vengono fatte rivivere in maniera originale, facendo sovrapporre e incrociare i piani temporali delle due salite con effetti curiosi, divertenti, a volte esilaranti. La dimostrazione che raccontare in maniera originale una scalata si può, ancora. Per la cronaca, nello stesso concorso triestino il premio dedicato alla miglior sceneggiatura è intitolato allo storico direttore di *Alpinismo goriziano* Luigi Medeot, ed è stato assegnato al video di Giorgio Gregorio *Rosandra Principessa della Valle*.

#### RICCO CONTORNO

Il vostro fedele cronista si è sempre posto come primo obiettivo al Film Festival di seguire la manifestazione cinematografica. Tempi ristretti e offerta smisurata rendono arduo se non impossibile adempiere fino in fondo i buoni propositi. Se poi ci aggiungiamo le innumerevoli tentazioni delle manifestazioni di contorno allora si corre il rischio di perdere la testa, ingolfarsi di stimoli e informazioni e, in ultima analisi, di girare a vuoto.

Tra le numerose mostre bellissima quella fotografica sulla Dancalia. Splendide le immagini di Paolo Ronc accompagnate dalle parole di Andrea Semplici, distillato in poche righe di quello che c'è dietro, attorno, dentro le foto.

Interessante, curiosa, ricca quella curata dal Museo Nazionale della Montagna di Torino: *L'impressione del colore-Montagne in fotocromia 1890-1910*. Un giro del mondo fotografico attraverso vecchie immagini in bianco e nero trattate con la tecnica fotocromatica che permise, negli anni a cavallo tra il XIX e XX secolo di ottenere delle stampe a colori.

Mi piace segnalare per l'interesse e per il legame con le nostre terre *Dalle Alpi all'Artico* a 140 anni dalla spedizione al Franz Joseph Land. Spedizione polare

gruppi musicali. Quest'anno è toccato a *The Great White Silence*, del 1924, documentazione della spedizione polare di Scott accompagnato dalle musiche eseguite dagli archi dell'Elisia Quartet. Se questo ha una sua ragione d'essere e una giustificazione spettacolare, meno è l'insistere sui soliti noti, su una oramai tanto consolidata quanto scontata compagnia di giro che, probabilmente, farà felice il cassiere ma oramai non riesce più a spostare di una virgola quello che potrebbe e dovrebbe essere il nostro alpinismo o, semplicemente, il contatto con l'ambiente culturale.

Anche la serata che ha visto protagonista l'alpinista statunitense Steve House è risultata di molto inferiore alle aspettative che il personaggio, il suo curriculum, il suo modo di intendere l'alpinismo, facevano presupporre. Probabilmente hanno avuto ragione quelli che hanno scelto, in contemporanea, l'incontro con l'astrofisica Margherita Hack che si è rivelato più interessante, vivo e partecipato del previsto. Come è risultato interessante l'incontro con l'apprendista stregone Adam Ondra (vedi intervista in altra parte del giornale).

#### INDIZI, SEGNALI, SPERANZE?

In conclusione come ricorderemo quest'edizione del Trento Film Festival? Forse sarà a causa della mesta atmosfera generale ma fanno certamente più impressione le numerose ombre e gli interrogativi inevasi che lascia. Di converso però le luci, che non mancano, appaiono forse ancor più luminose. Segnali che, nell'uno e nell'altro caso, non vanno trascurati né sopravvalutati ma tenuti in molta attenzione.

Il messaggio più forte, a mio avviso, quello che rimane sopra tutti gli altri clamori, è ancora una volta un richiamo d'aiuto e una denuncia. Lo ritroviamo espresso da molti ospiti e da alcuni film, due sopra gli altri: *Schnee* e *Peak*. Documentari entrambi germanici che illustrano i diversi aspetti dello stravolgimento climatico in atto focalizzandosi sul turismo invernale nelle Alpi. Le speranze degli albergatori, la lotta per accaparrarsi il turista, i costi dell'innervamento artificiale, lo stravolgimento che il denaro del turismo invernale ha portato nella vita delle comunità alpine che ora dipendono sempre di più, totalmente o quasi, dalla neve che non c'è, sono i temi illustrati, assieme alla modificazione fisica del territorio e del paesaggio proprio in funzione della produzione della cosiddetta "neve programmata". I tanti personaggi che passano sullo schermo non sono altro che piccoli pezzi d'ingranaggio di una macchina sempre più mastodontica e vorace, pronta, ed è questo il segnale inquietante, a portare lo stesso modello di sviluppo (? sic!) e di sfruttamento su montagne remote, lontane, diverse e ancora intatte. Lo stesso identico modello adottato sulle Alpi: disastroso e fallimentare!

La montagna lavorata e vissuta dalle genti alpine nel rispetto della natura trasformata in circo, puro fenomeno commerciale da sfruttare a discapito di tutto e di tutti, mero fondale e, infine, nemmeno più quello. Illuminante l'ultima sequenza di *Schnee*: primo piano sulle punte di un paio di sci che danzano su una levigata superficie bianca. Quando l'inquadratura si allarga scopriamo che non si tratta di neve ma di una discesa artificiale e, macchina ancora indietro, non siamo nemmeno tra le montagne ma tra i bagnanti di una affollata spiaggia della riviera adriatica.

Senza ulteriori commenti.

austro-ungarica tra gli anni 1872-74 che scopri la Terra di Francesco Giuseppe. Comandante delle operazioni a terra era il tenente Julius Payer. I marinai che così ben si comportarono tra i ghiacci del Mar Artico erano tutti dalmati, istriani, triestini.

Per rimanere in qualche maniera vicini a noi, è da rimarcare il notevole interesse suscitato dalla presentazione del volume promosso dalla sezione goriziana del CAI, curato da Melania Lunazzi, *Belsazar Hacquet-Dal Tricorno alle Dolomiti. Un viaggiatore del Settecento*. Con la curatrice ne ha dialogato con la consueta verve un Mauro Corona ingiaccettato. Alla fine però il folto pubblico, accorso numeroso forse più richiamato dall'*uomo di legno*, ha scoperto e apprezzato il piccolo avventuriero francese senza il quale probabilmente non avremmo avuto la poesia montana di Julius Kugy.

Marcello Manzoni e Mirella Tenderini hanno invece presentato *Zingari in Antartide*, il racconto dell'avventura dell'allora giovanissimo autore, Manzoni, con Ignazio Piussi, tra le vette e i ghiacci del Polo Sud.

Ricca di attrattive e tentazioni, come sempre, la mostra di Montagnalibri con le novità editoriali, libri e riviste, di argomento montano provenienti da tutto il mondo. Il Premio ITAS del Libro di Montagna, un'istituzione, giunto a doppiare le 40 edizioni, decide il rinnovamento: si riparte con l'edizione 2013 con l'aggiunta della categoria "giovani" che avrà cadenza biennale. Presidente della giuria del premio, prende il posto del grande Mario Rigoni Stern, Enrico Brizzi.

Dove il Film Festival mostra un po' la corda è nelle "serate evento". L'apertura della manifestazione è affidata da anni alla proiezione di una pellicola storica muta, accompagnata dal vivo in sala da

# Adam Ondra, profilo di un arrampicatore

di URŠA MARN

**C**eco. Diciannovenne. Un fuoriclasse dell'arrampicata che dimostra come una forte determinazione e una passione smisurata possono contrastare la forza di gravità e rendere possibile l'arrampicata su vie di roccia di difficoltà estrema.

Mi trovo nell'atrio del Cankarjev dom e non riesco a stare ferma. Continuo a controllare l'orologio. Non è puntuale. Era a cena con i suoi genitori e la sua ragazza e ha accumulato più di un'ora di ritardo. Appena lo intravedo in lontananza gli accenno con la mano un gesto di disapprovazione. Lui mi sorride con disinvoltura. Naturale, chi potrebbe rimproverarlo? Ha passato tutta la giornata ad arrampicare nella falesia di Kotečnik, la più grande e una delle le più impegnative della Slovenia, nascosta nei boschi sopra Liboje. A prima vista appare come una persona timida. È alto e magro. Per una statura di 180 cm pesa appena 60 kg. "So cosa pensi, ma non ho mai seguito una dieta! Per fortuna ho un ottimo metabolismo e posso mangiare quanto voglio. Beh, sì, evito gli hamburger e le patatine fritte. Cerco di nutrirmi con cibi sani e non digiuno mai," afferma in un inglese quasi perfetto.

In arrampicata il peso è importante. Maggiore è il tuo peso e più ne devi sollevare sulla roccia. Come in tutte le cose c'è però un limite. "Scendendo sotto questo limite non arrampichi meglio." La pelle dei suoi polpastrelli è indurita dal continuo contatto con la roccia. Ha i capelli neri e ricci e le ciglia folte. Adesso capisco perché lo chiamano l'Harry Potter dell'arrampicata. Non gradisce questo soprannome. "Non sono la copia di nessuno e sono l'originale! Per fortuna finora nessuno si è ancora rivolto a me dicendomi: Ciao Harry, come va?"

Adam Ondra, il diciannovenne ceco, è un fenomeno dell'arrampicata sportiva. È uno dei migliori arrampicatori del mondo e lo ha dimostrato salendo molte vie di difficoltà estrema. Il suo curriculum è impressionante: ha già scalato più di 950 vie con difficoltà dal 8a al 9b e tra queste più di 440 a vista. È più o meno il doppio delle vie salite da un altro arrampicatore eccezionale, un altro ragazzo d'oro, il californiano Chris Sharma. Nell'arrampicata sportiva esiste una netta distinzione tra i diversi modi di salire una via. Qualitativamente l'arrampicata a vista è considerata il massimo. Significa salire una via con successo al primo tentativo e senza informazioni su come affrontare i passaggi più difficili. "Adam Ondra e Chris Sharma sono i guerrieri ninja della roccia, i maestri di una nobile arte che rasenta la perfezione," afferma il leggendario arrampicatore britannico Steve Haston, che non nasconde il suo entusiasmo per il ragazzo prodigo della Repubblica Ceca. "Io un suo fan? Dannazione, certo!" Qual è il segreto dell'abilità di Ondra? Haston risponde: una volontà d'acciaio, che ultimamente non è molto di moda. La passione è sicuramente importante, ma senza il duro lavoro non si ottengono risultati di questo livello.

Ondra vive con i genitori a Brno, seconda città della Repubblica Ceca, dove l'arrampicata è uno sport popolare. "La falesia è vicina alla città e nei fine setti-

mana molti miei concittadini la frequentano. Non è una delle più belle e le vie sono già molto unte, ma è sempre meglio di niente. In ogni caso è vicina a casa e posso andarci quando voglio, prima di scuola o a lezioni finite. Non è nemmeno l'ideale per l'allenamento, ma, se sei abbastanza motivato, non hai bisogno di tanto allenamento." Ondra convive con l'arrampicata da sempre. Specificare che i suoi genitori sono arrampicatori e che anche sua sorella Kristina è bravissima è superfluo.

"I miei genitori mi portavano con loro

partecipazione alle gare. Dice di essersi stufato degli allenamenti in parete artificiale e di preferire l'arrampicata in falesia, dove infatti il suo talento si esprime al massimo. Il suo innato senso del movimento e il suo incredibile intuito gli permettono di salire vie estreme che sono alla portata di pochissimi arrampicatori al mondo.

"Le gare sono decisamente più impegnative dell'arrampicata su roccia. I singoli passaggi su roccia sono di solito più difficili, ma poi seguono sempre dei buoni punti di riposo. Sulle vie in parete artifi-

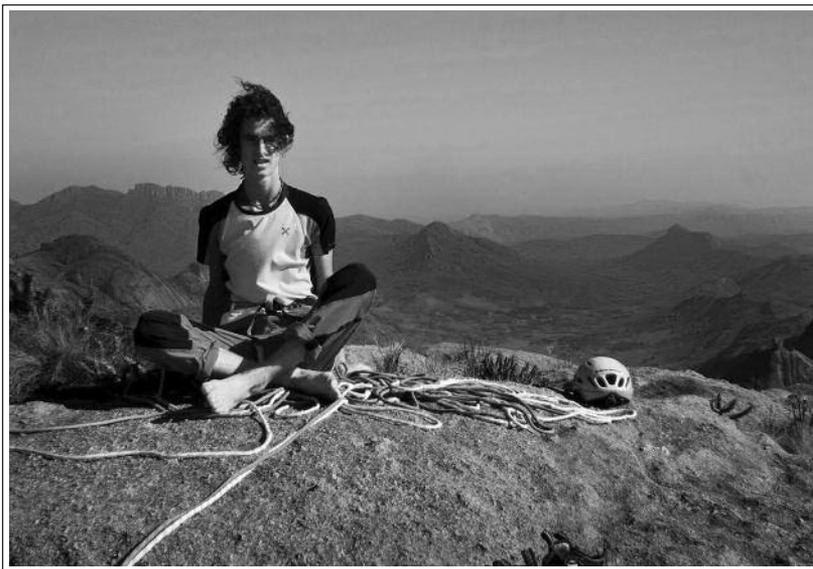


Foto: archivio Trento Film Festival.

in falesia quando ero in pratica un neonato. Non ho mai riflettuto se l'arrampicata fosse divertente o meno, arrampicavo e basta, come del resto facevano tutti quelli che avevo intorno." La sua carriera è iniziata quando aveva appena tre anni. "In quel periodo più che arrampicare mi piaceva dondolare sulla corda." All'età di sei anni ha iniziato ad allenarsi seriamente riuscendo subito a salire a Rovinj la sua prima via di grado 6a. Contemporaneamente ha partecipato alla sua prima gara classificandosi terzo. A nove anni ha già chiuso a vista un 7c+ e a dodici il primo 8b.

Chi sulla scena internazionale dell'arrampicata continuava a dubitare del suo potenziale, ha dovuto ricredersi quando nel 2006 Ondra ha chiuso a Mišja peč la via Martin Krpan, che è un 9a. A quattordici anni ha vinto i campionati mondiali giovanili. A sedici è diventato vice campione mondiale nella difficoltà e si è piazzato primo nella classifica generale di coppa del mondo. Neanche due fuoriclasse come lo Spagnolo Patxi Usobiaga e il Giapponese Sachi Ama hanno potuto tenergli testa. Diciassettenne, ha vinto la coppa del mondo nel boulder diventando il primo arrampicatore di sempre capace di vincere in entrambe le specialità. "Prendo molto sul serio l'arrampicata. Non accetto facilmente le sconfitte e perdere è frustrante. In ogni caso vivo l'arrampicata come un gioco meraviglioso e come puro divertimento. Semplicemente, amo l'arrampicata e tutto quello che ci gira intorno."

Negli ultimi due anni ha ridotto la sua

partecipazione alle gare. Dice di essersi stufato degli allenamenti in parete artificiale e di preferire l'arrampicata in falesia, dove infatti il suo talento si esprime al massimo. Il suo innato senso del movimento e il suo incredibile intuito gli permettono di salire vie estreme che sono alla portata di pochissimi arrampicatori al mondo.

partecipazione alle gare. Dice di essersi stufato degli allenamenti in parete artificiale e di preferire l'arrampicata in falesia, dove infatti il suo talento si esprime al massimo. Il suo innato senso del movimento e il suo incredibile intuito gli permettono di salire vie estreme che sono alla portata di pochissimi arrampicatori al mondo.

partecipazione alle gare. Dice di essersi stufato degli allenamenti in parete artificiale e di preferire l'arrampicata in falesia, dove infatti il suo talento si esprime al massimo. Il suo innato senso del movimento e il suo incredibile intuito gli permettono di salire vie estreme che sono alla portata di pochissimi arrampicatori al mondo.

partecipazione alle gare. Dice di essersi stufato degli allenamenti in parete artificiale e di preferire l'arrampicata in falesia, dove infatti il suo talento si esprime al massimo. Il suo innato senso del movimento e il suo incredibile intuito gli permettono di salire vie estreme che sono alla portata di pochissimi arrampicatori al mondo.

conto della sua eccezionale bravura, ma è rimasto molto umile: se gli si fanno troppi complimenti sul suo stile di arrampicata s'imbarazza facilmente.

Nell'ambiente viene trattato come una celebrità hollywoodiana. Gli dà fastidio rispondere alle innumerevoli domande dei giornalisti e concedere autografi? "Questo non è il lato migliore della notorietà, ma mi sono abituato. Mi rendo conto che essere famosi implica tutta una serie di impegni come le interviste, le serate ecc., ma per fortuna posso sempre rifugiarmi in qualche falesia dove rimango solo per tutto il giorno e non c'è nessuno che mi chiedi un autografo. In ogni caso dedicare alcuni giorni all'anno ai media non è un prezzo così alto da pagare, se mi permetterà di realizzare il mio sogno di diventare un arrampicatore professionista."

Si allena soprattutto arrampicando. "Fino all'anno scorso non riuscivo a fare neanche una trazione mono braccio. La mia forza muscolare è inferiore a quella di tanti arrampicatori, ma proprio questa carenza mi costringe ad arrampicare con più precisione." Solo ultimamente ha iniziato con esercizi mirati al potenziamento muscolare come trazioni, flessioni e sollevamento pesi. "La più grande differenza che noto è che adesso sugli appigli anche solo leggermente più grandi posso riposare, mentre prima la mia tattica era di arrivare alla fine della via il più velocemente possibile. Le mani non riuscivano più a stringere non perché non fossi capace di eseguire il movimento, ma perché ero troppo lento. Logicamente questo mi costringeva ad aumentare la velocità. Adesso riesco sfruttare meglio i riposi e di conseguenza posso controllare con più tranquillità la progressione. La bellezza dell'arrampicata è proprio nel fatto che non devi essere veramente forte per essere bravo. Quasi tutto dipende dalla tua tecnica, dal tuo senso dell'equilibrio e dal corretto uso dei piedi."

Definisce l'arrampicata su vie estremamente difficili come un'esperienza extracorporea. "Quando arrampico su vie veramente difficili sono in uno stato particolare. Non penso a nulla e lascio che i miei movimenti siano guidati dalla mia esperienza e dall'intuizione. In queste situazioni mi trovo veramente al limite delle mie capacità. Mentre arrampichi devi prendere delle decisioni all'istante e se esiti sprechi energie preziose. Devi anche elaborare in anticipo i tuoi movimenti successivi, altrimenti rischi di non arrivare fino alla fine della via."

Dallo scorso autunno si dedica principalmente al bouldering, che è l'arrampicata sui massi. "Mi attira per la sua essenzialità. La preparazione per le gare di boulder è meno pesante della preparazione per le gare di difficoltà. Mi piace perché non ti alleni quasi mai da solo, ma in compagnia e spesso in ambiente naturale. Nel bouldering devi risolvere un singolo problema molto difficile e non una serie di passaggi, dove la difficoltà è data principalmente dalla continuità. Questo tipo di allenamento è puro divertimento." Comunque la passione rimane l'arrampicata in falesia. "Ogni tanto devo sentire il vuoto sotto i piedi." Da dove gli arriva l'energia che lo spinge a non fermarsi mai? "Non mi sono mai chiesto da dove proviene la mia motivazione. C'è e basta. Ammetto che ogni tanto mi sento stanco, ma dipende dai lunghi spostamenti e dalle notti passate a dormire in automobile. Mi assilla molto anche il ritorno a scuola dopo un periodo di assenza prolungata e devo sostenere i test che ho saltato." È abituato a studiare durante il tragitto verso la falesia o la sera tardi, quando ritorna a casa. Tra poco terminerà la scuola superiore. Poi pensa di dedicarsi per un intero

anno esclusivamente all'arrampicata. E dopo? "Continuerò con gli studi. Forse mi iscriverò a economia. Questa facoltà mi permetterebbe di assentarmi anche per periodi relativamente lunghi. Nel caso decidessi di studiare altro, per esempio medicina, appena terminata la facoltà dovrei per forza iniziare subito a lavorare. Dopo economia non sarà obbligatorio."

Finora è riuscito a salire quasi tutte le più difficili vie sportive al mondo. Ma esi-

ste ancora qualcosa che gli rappresenti una sfida? "Le sfide si trovano sempre. Non è mia intenzione chiudere tutte le vie al mondo gradate 9. Ultimamente quello che più mi interessa è attrezzare vie nuove. Per Natale i miei genitori mi hanno regalato un trapano e non vedo l'ora che arrivino le vacanze per dedicarmi a tempo pieno a questa attività. Una nuova via è come un figlio. Ti stimola a continuare anche quando sei stanco."

Non è un ragazzo tipico. Non ha amici che gravitino al di fuori dell'ambiente dell'arrampicata e la televisione e la musica non lo interessano. Preferisce leggere libri, se gli rimane del tempo libero. Non gli dispiacerebbe frequentare l'alta montagna, ma dice che potrà farlo anche quando sarà più vecchio. "Per adesso non mi attira, neanche se si trattasse di scalare un ottomila. Sarebbe, secondo me, più una camminata che un'arrampicata."

© Mladina 2012

Adam Ondra è stato uno degli ospiti d'onore al festival internazionale del cinema di montagna, che si è svolto a Ljubljana e Domžale nel mese di aprile di quest'anno e l'articolo è stato pubblicato il 26/04/2012 sul numero 17 del settimanale sloveno Mladina.

Traduzione dallo sloveno di Marko Humar

# Memorie alla deriva

di DARIO MARINI, GISM

Una volta tornata alle proprie case, la maggior parte dei reduci della Grande Guerra volle cancellare subito dalla mente quella dolorosa parentesi della loro esistenza e il ricordo degli orrori visti e vissuti in luoghi di cui non avrebbero saputo indicare l'ubicazione geografica. Nei contadini e nei pastori del Meridione si era però formata la consapevolezza di appartenere ad un paese nato già da quasi sessant'anni. Nel pensiero di altre persone sensibili e romantiche si fece strada il dovere di onorare in qualche modo chi era caduto e sorsero così le associazioni delle varie armi che, come prima iniziativa, si presero cura delle centinaia di cimiteri improvvisati sparsi lungo il fronte. I campi di battaglia erano percorsi da mesti pellegrinaggi e dai congiunti dei dispersi alla vana ricerca dei loro resti, guidati da qualche vaga indicazione sull'ultima presenza del loro caro. Sul terreno calcinato dalle esplosioni giacevano innumerevoli ordigni e vi affioravano macabri frammenti umani non identificabili. A chi girava su queste plaghe desolate ed anecdotiche sembrava incredibile che tanti uomini fossero morti per conquistarle, ma là in fondo al golfo c'era Trieste a dare un senso al sacrificio.

Cominciarono a vedersi qua e là dei segni di pietà: piccoli cippi, qualche modesta lapide o anche soltanto una croce con un nome. La collocazione di questi manufatti era quasi sempre del tutto casuale, come è avvenuto per i cippi dei due volontari trentini Vois e Ripa, celebrati sull'Ermada e caduti da tutt'altra parte.

Qualche anno dopo fu il governo fascista ad assumere la regia delle rimembranze e risalì a quel periodo l'erezione dei monumenti più significativi e la creazione della Zona Sacra del Monte San Michele. Leggendo oggi le iscrizioni concepite allora in un linguaggio intriso di magniloquente retorica si ha la precisa sensazione che con esse s'intendeva risarcire chi era stato mandato a morire in attacchi senza alcuna speranza di successo, tutti eroi, la cui memoria sarebbe stata imperitura. Duemila anni prima Virgilio aveva fatto presente con distaccato realismo che il tempo divora ogni cosa e per estensione anche le memorie, le quali si estinguono assieme a chi ne è il depositario.

Nessuno poteva prevedere che meno di trent'anni dopo molte di queste opere sarebbero state distrutte per mano degli eredi di coloro che quella guerra l'avevano perduta e i primi a sparire furono nel 1943 i tre lupi della Brigata "Toscana", inviati ai soldati di origine austriaca militanti nell'esercito tedesco. Nel vuoto istituzionale dell'anno seguente i loro oppositori fecero saltare quanto era stato realizzato nei luoghi delle dodici Battaglie dell'Isonzo, eccetto lo sventante obelisco dedicato a Filippo Corridoni, sodale di Mussolini ma anche socialista.

Un'inedita foto di Renato Timeus -



Il monumento all'11° Bersaglieri con l'epigrafe del 1924 (foto: Renato Timeus).

fratello di Ruggero "Fauro"- ha tramandato l'immagine del bel monumento all'11° Reggimento Bersaglieri che stava alle porte di Jamiano, il quale rievocava con toni di servile piaggeria il ferimento del duce sulla vicina quota 144. Quando Mussolini l'ebbe letta ordinò che la scritta fosse sostituita con una che ricordasse tutti i caduti di questa zona, dove il suo reggimento aveva rotto il fronte nemico nel maggio 1917.

In tempi vicini ai nostri è comparsa una nuova categoria di devastatori, quella dei predatori di ogni tipo di cimeli bellici asportabili, e ad essi si sono uniti poco dopo soggetti animati da spirito vandalico. Secondo notizie recenti provenienti dalle colline sopra Monfalcone, ignoti idioti hanno martellato le poche lapidi superstiti e segato persino i due alti pili portabandiera. Sul poco che è rimasto continua a lavorare un nemico subdolo ed infranabile, il tempo evocato dal poeta latino. Il suo è un ritmo inavvertibile che non si ferma mai e per rendersi conto dei suoi effetti si vada a vedere lo stato attuale del-

l'Ara che la Terza Armata ha eretto a monte delle risorgive del Timavo, su cui un solenne ammonimento invita a rispettare "il campo della morte e della gloria". Le lastre di pietra che recano le grandi lettere si stanno sfaldando e la zona industriale di Monfalcone ha occupato la piana sottostante dove la nostra avanzata è stata definitivamente arrestata.

Un altro esempio di quanto sia deleteria l'azione delle piogge acidificate dalla centrale a carbone lo si riscontra sui due monumenti ad essa vicini. Il 30 ottobre 1919 gli ex combattenti della Brigata "Valltellina" collocarono un piccolo cippo nel luogo dove essa ebbe nel solo giorno 4 settembre 1917 ben 2900 perdite. L'epigrafe, da tempo scomparsa, recitava: IL 65° REGGIMENTO FANTERIA GUARDANDO CON ANIMO FORTE AI FRATELLI CADUTI POSE SUL CAMPO FULGIDO DI FEDE VIGILATO DALLA GLORIA.

L'omaggio dovette sembrare presto inadeguato al tragico fatto d'arme, perché tre anni dopo venne posto a poca distanza un vero monumento, proprio sopra il tun-

nel ferroviario in cui una potente deflagrazione di munizioni e benzina carbonizzata tutti coloro che vi si erano rifugiati durante il contrattacco nemico. In una delle tre epigrafi erano ricordati i nomi dei sette ufficiali e del cappellano don Cicconi. Nella cupa stagione del 1944 anche quest'opera fu minata. Undici anni dopo le Sezioni Mantovane dell'Istituto Nazionale del Nastro Azzurro e dell'Unione Ufficiali in congedo la ricostruirono. Trovarla non è facile e quello che si può ancora distinguere sono solo poche lettere delle iscrizioni, mentre tutto il resto è stato dilavato dalla dissoluzione della pietra.

Il 7 marzo 2001 è stata promulgata la Legge n° 78 per il restauro, la conservazione e la tutela delle vestigia della Prima Guerra Mondiale e uno dei nove articoli prevedeva lo stanziamento immediato di un miliardo di lire e di 330 milioni per gli anni successivi, delegando alle Regioni interessate la gestione degli interventi ma, come spesso accade, la legge non è stata finanziata e almeno qui da noi nulla è stato fatto.

L'anno scorso si è sentito parlare dell'arrivo di parecchi milioni di provenienza comunitaria in vista delle celebrazioni del centenario di entrata in guerra dell'Italia, buona parte dei quali dovrebbe essere assegnata alla Provincia di Gorizia, sul cui territorio insistono le più importanti opere militari e vari monumenti rievocativi. Per quanto riguarda la Provincia di Trieste le vestigia meritevoli d'essere prese in considerazione non sono molte: oltre ai due cippi sopra citati vi sono alcune grotte naturali adattate dagli Imperiali e in particolare la Grotta Azzurra di Samatorza con il suo esclusivo impianto per la raccolta dell'acqua di stillicidio, firmato dal progettista e dai due muratori che lo realizzarono nel 1917.

Per fare le cose seriamente dovrebbe partire adesso il censimento volto ad individuare l'ordine prioritario delle cose da restaurare e numerosi cultori della Grande Guerra sono già in fibrillazione e si danno da fare nel timore d'esser esclusi dalla partecipazione all'evento, che sembra sarà anticipato al 2014.

Restando in tema di monumenti abbandonati a se stessi, allorché nella Roma imperiale veniva deposto nel famedio chi non lasciava discendenti, sulla tomba si scriveva: HOC MONUMENTVM HEREDES NON SEQVETVR, a giustificare il futuro deperimento del manufatto. O lungimiranza degli antichi padri!

In chiusura è da ricordare la lodevole iniziativa con la quale l'Associazione Mitteleuropa di Trieste ha ricostruito nel 2002 il monumento sopra la Baia di Sistiana, eretto nel 1916 in onore dei fucilieri volontari dei Distretti di Abbazia e Volosca impegnati sul fronte dell'Isonzo. Non c'è più l'aquila bicipite e al posto dei proietti d'artiglieria è stata messa una Madonna, ma almeno si è rimediato ad uno dei molti atti insulsi con i quali degli stolti si sono illusi d'aver cancellato a colpi di tritolo certe pagine di storia, la quale sempre ritorna a bollare i responsabili.

Infine la notazione più triste: da alcuni loculi del Sacrario di Redipuglia oramai sconnessi spuntano le ossa dei morti, anch'essi privi d'eredi.

**C**i sono luoghi che nel passato hanno acquisito una importanza storica o culturale o economica, ma che col tempo l'hanno perduta; altri luoghi erano insignificanti nel passato, ma hanno acquisito tale rilievo solo di recente e lo mantengono.

Altri luoghi infine conservano da secoli, se non da millenni, questa aura magica, immutabile nel tempo, col mutare delle condizioni storiche, politiche, economiche. Uno di questi è il territorio di pochi kmq che gravita intorno alle risorgive del Timavo, in località San Giovanni del Timavo appunto.

Un luogo di confine, di mille confini, tra est e ovest, tra Occidente ed Oriente; confine geografico tra la pianura Padana e lo sbarramento del Carso triestino, al di là del quale si apre la pianura slava e danubiana. Confine meteorologico perché i fronti temporaleschi provenienti da ovest spesso vengono bloccati dalla bora che vi si oppone da nord-est, la stessa bora che ferma le nebbie autunnali padane sull'Isonzo o sul Tagliamento. Confine geologico tra la pianura morenica ed il Carso calcareo. Confine ambientale tra le sabbie e la laguna di Grado da un lato e le coste rocciose e profonde della costiera triestina. Confine idrografico tra il bacino dell'Isonzo a nord e ad ovest e quello del Timavo ad est.

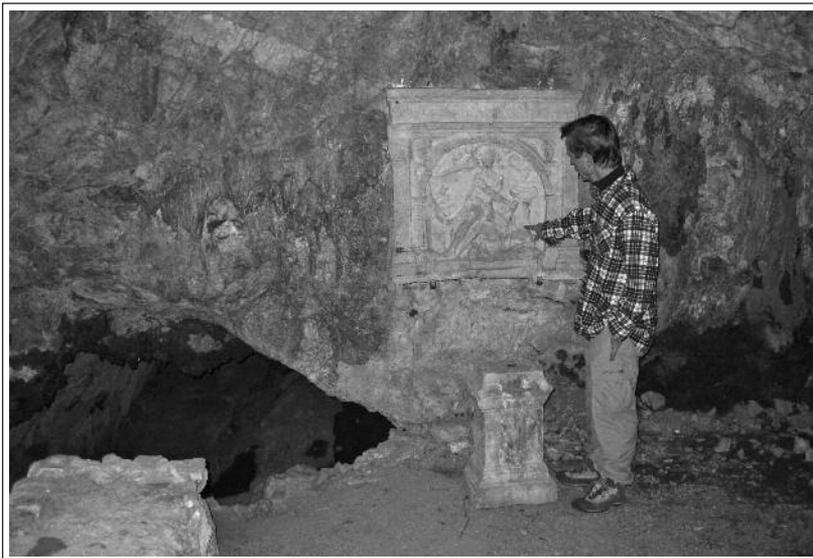
Confine etnico con le popolazioni in prevalenza latine ad ovest (a parte le valli del Natisone ed il Carso isontino) e quelle prevalentemente slave ad est (a parte l'enclave triestina e gli ex possedimenti veneziani sulle coste istriane e dalmate). Confine politico ai tempi dell'Aquileia romana (posto proprio in corrispondenza del ponte della strada statale sul fiume Moschenizza), ai tempi del patriarcato di Aquileia, ai tempi della Repubblica Veneta con l'Impero Austriaco... fino ai giorni nostri confine tra Italia e "Zona A" (1947-54), tra le provincie di Gorizia e Trieste (dal 1954 in poi).

Possiamo immaginare la magia che poteva avere il luogo non solo durante la preistoria, ma anche all'epoca di Aquileia romana; quando c'era il mare al posto della cartiera ed al posto della zona industriale del Lisert; quando a poche decine di metri dalla costa sgorgava misteriosa una copiosa sorgente di acqua dolce e potabile: una materia prima, una risorsa alimentare di fondamentale importanza per la vita umana ed animale. Altre risorgive, anche se di portata molto inferiore, c'erano (e ci sono anche oggi) in vari punti sotto il mare, vicino al Villaggio del Pescatore e nella zona dei Filtri di Aurisina verso est. Poco più ad ovest sono presenti anche le risorgive del Sardos e della Moschenizza che sono utilizzate da oltre un secolo per alimentare l'acquedotto di Trieste. Proprio per l'abbondanza di acqua dolce anche la vegetazione è unica, completamente diversa dal paesaggio semi-brullo della costiera triestina e dalle sabbie o paludi della foce dell'Isonzo e della laguna di Grado. Arrivando via mare con il kayak ci si immerge in una vegetazione fittissima, con alberi crollati a pelo d'acqua, ceppugli carichi di more da rovo, anatre selvatiche... pare quasi una foresta amazzonica.

Nella zona delle risorgive del Timavo la storia ha lasciato numerosissimi segni; anzi da molto prima dell'arrivo dell'uomo, come testimonia il dinosauro "Antonio" del Villaggio del Pescatore, scoperto nel 1994. I segni di epoca romana sono presenti nei resti della villa all'interno dell'acquedotto Randaccio, ma sono visibili anche nei solchi della via Gemina che, ancorché sepolti tra erba ed arbusti, si

# Magia delle risorgive del Timavo tra confini mobili e vicende storiche

di **ELIO CANDUSSI**



Nella Grotta del Mitreo (foto: archivio Candussi).

possono scoprire qua e là alle spalle del Villaggio del Pescatore e nel bosco della Cernizza, per poi proseguire sul Carso triestino.

Non lontano, nei primi secoli dopo Cristo, ai piedi del monte Ermada c'era una grotta (scoperta solo nel 1963) dove si adorava il dio Mitra, di provenienza orientale, che si poneva in competizione religiosa (e politica) col crescente cristianesimo.

Da quelle parti (oltre che dalla valle del Vipacco) scesero le varie ondate di

barbari: si parla della "castello di Attila" nella zona del Villaggio del Pescatore.

Da quelle parti si insediò la dinastia dei Torre-Tasso, costruendovi il castello di Duino, prima quello vecchio e diroccato, poi quello nuovo, attuale.

Durante la prima guerra mondiale proprio lì, alle falde del monte Ermada, fino in riva al mare, si fermò l'avanzata dell'esercito italiano. Al termine della seconda guerra mondiale proprio lì, di fronte alla cartiera, c'era il confine tra l'I-

talia ed il "Territorio Libero di Trieste".

Poco oltre invece, negli anni Cinquanta del secolo scorso è stato creato dal nulla il Villaggio del Pescatore, per ospitare una parte degli esuli italiani provenienti dall'Istria.

Un efficace riassunto di tutte queste storie è presente nel piccolo museo del Villaggio del Pescatore, gestito dal gruppo speleologico Flondar.

Per assaporare questo affascinante territorio occorre gironzolare tra Duino e il monte Ermada, nel bosco della Cernizza fino al Villaggio, ma soprattutto avventurarsi col kayak, scivolando placidamente nella boscaglia selvaggia dei tre rami del Timavo... con andatura "slow trekking by kayak" appunto oppure "slow trekking on foot", cioè a piedi. Anche se accanto a questo gioiello dall'acqua si vedono spuntare le fabbriche del Lisert e le numerose marine, che ospitano centinaia di barche di tutte le fogge e dimensioni... ma per andare dove???

Emblema di questa storia può essere considerata la chiesa di S. Giovanni in Tuba, accanto alle risorgive del Timavo; chiesa di origini antichissime, a partire dalla basilica paleocristiana di epoca romana, fu più volte distrutta e depredata (ad es. durante le invasioni degli Avari) e più volte ricostruita. Chiesa a lungo chiusa al pubblico per motivi di restauro ed oggetto di saltuari scavi, oggi è aperta e conserva la testimonianza del Dio Timavo.

## Un meritato riconoscimento



Il Presidente Generale del Club Alpino Italiano Umberto Martini, presente a San Vito al Tagliamento sabato 10 marzo 2012 in occasione dell'Assemblea dei Delegati delle Sezioni del CAI del Friuli Venezia Giulia ha consegnato al nostro consocio CARLO TAVAGNUTTI il diploma di benemerenzza del CAI per la sua instancabile passione alpina, sempre dedicata alle migliori fortune del Sodalizio. Lo hanno applaudito e festeggiato i numerosi presenti ed una scelta rappresentanza di sezioni e di goriziani, parenti e amici. Congratulazioni Carletto!

# Su una cima inviolata in Val Visdende

di MARCELLO BULFONI

**È** l'alba del 23 giugno 1963 e i primi raggi di sole riscaldano leggermente l'aria frizzante. A bordo di una Volkswagen bianca con targa germanica percorriamo la Val Degano. Al posto di guida siede Toni Roeckl di Monaco di Baviera, il mastro birraio della "Birreria Moretti", un tipo un po' strano, come del resto tutti quelli che frequentano la montagna: alla sua destra ci sono io, mentre comodamente adagiata sui sedili posteriori siede Maria Pia, una delle poche donne che assieme a Ottavina faceva all'epoca la storia dell'alpinismo femminile sulle nostre montagne. Con Maria Pia avevo già fatto diverse salite, mentre con Toni avevo fatto solamente delle uscite nelle palestre di Prosecco e del Glemine.

Giunti a Sappada facciamo una breve sosta per un caffè prima di proseguire verso la Val Visdende.

Prima della galleria nei pressi della segheria la svolta a destra, un tratto di strada in terra battuta ripido e dissestato e siamo all'ingresso della valle. Dentro di me provo subito una forte sensazione di pace e tranquillità che nessun altro luogo riesce a darmi. Dopo qualche minuto di religiosa contemplazione ripartiamo in direzione della Valle di Londo che dopo pochi chilometri si presenta ai nostri occhi in tutta la sua incantevole bellezza. I dubbi di Toni sulla presenza di pareti da scalare, poiché fino ad ora ha potuto vedere solamente verdi pascoli, vengono subito fuggiti nel momento in cui si addentra nella valle e davanti ai suoi occhi si stagliano in tutta la loro superba bellezza i torrioni dei Longerin, dai dorati colori del nuovo giorno. Estasiato da questa visione, rimane muto per un breve tempo. Ancora una breve sosta e poi nuovamente in cammino verso la base del VI° Torrione, ancora inviolato.

Inizio subito a imbragarmi e predispungo le due corde alle quali lego Maria Pia e Toni. Un ultimo veloce controllo a nodi e attrezzatura e inizio la scalata. Superata una gola, eccomi alla base di uno spigolo nero e verticale che si innalza sopra di me. La roccia è abbastanza buona nonostante che sia coperta per una buona parte da detriti. Questo comunque non mi impedisce di trovare un terrazzino dove faccio sosta e recupero i compagni. La roccia ben appigliata mi permette di salire, in piena esposizione, senza problemi. Superate queste difficoltà salgo ancora, per diedri e canalini, fino a quando sento il grido che mi avvisa della fine della corda. Mi metto allora in sicurezza e inizio il ricupero, uno alla volta, fino a quando siamo nuovamente riuniti. Caricato dall'eccezionale forma, sia fisica che mentale, parto per il tiro successivo. Supero uno spigolo esposto, ben appigliato e con roccia solida con una tale armonia di movimenti e sicurezza che ancora una volta mi stupisco di come riesco a superare tutte le difficoltà con naturalezza, quasi senza indugiare a osservare e leggere la parete. Salgo leggero e sicuro. Tutto intorno a me tace, un silenzio quasi irreali, rotto solamente dai lontani rintocchi dei campanacci delle mucche al pascolo. Da questo piacevole stato, che a dire il vero un po' di concentrazione mi toglieva, mi riprendo subito. La responsabilità che ho nei confronti dei miei compagni di cordata è forte, perdipiù



Abeti in Val Visdende.

considerando che sto aprendo una via nuova ed è mia intenzione, ovviamente, portarla a termine senza problemi.

Nel superare brevi salti di roccia mi soffermo ad osservare l'imponente parete che mi sovrasta. Abbiamo già raggiunto un'altezza considerevole. Proseguo veloce e sicuro. Ancora una volta un grido mi avverte della fine della corda. Cerco allora un buon punto dove fare la sosta. Trovatolo, effettuo il ricupero, provando un'ennesima soddisfazione nel momento in cui ci si riunisce in mezzo al mucchio di anelli di corda. Salgo ancora per diedri e pareti, spostandomi leggermente verso sinistra. Arrivo nuovamente su uno spigolo. Lo supero e dopo alcuni metri trovo un comodo terrazzino, l'ideale per una sosta e il ricupero dei miei compagni. Assieme a loro studio alla mia destra la fessura che dovrò superare per compiere il tiro successivo. Mi muovo con circospezione perché la roccia è poco sicura in questo tratto e, con molta attenzione, metro dopo metro, arrivo ad un'esile cengia dove per maggior sicurezza mi assicuro ad un chiodo che uso anche per il ricupero. Il diedro verticale alla mia sinistra è molto impegnativo e mi rendo conto che mi trovo davanti al tiro di corda più difficile della salita. Mi alzo lento e concentrato. Tra difficoltà crescenti e appigli che sempre più si diradano trovo un terrazzino dove sostare. I segni della fatica sono evidenziati dalle gocce di sudore che imperlano copiose la mia fronte, ma sono soddisfatto di come le cose procedono, così come lo sono ogni qual volta ci ritroviamo tutti assieme alla sosta perché significa che l'ascesa procede senza problemi e in sicurezza. Proseguo e porto a termine gli ultimi due tiri di corda che si sviluppano su roccia ben compatta e appigliata.

L'aver raggiunto la cima per una via nuova, aperta da primo di cordata, mi dà

una gioia intensa, la stessa che leggo negli occhi dei compagni di corda. Superati alcuni attimi di autentica emozione, dopo gli abbracci e il classico saluto montano di rito, decidiamo di battezzare la cima che per primi abbiamo raggiunto "Torre Pia", in nome della cara compagna di corda, prima donna a salire sui Longerin.

La tensione accumulata nel corso della salita ora lascia il posto a uno stato di rilassamento completo che mi permette di godermi lo scenario che mi circonda: sullo sfondo vedo il Peralba con il suo spallone ovest che si allunga verso destra, il gruppo del Rinaldo, le bianche creste dei Longerin, il Palombino e, lontano, il fondo della valle, di un verde così intenso da togliere il fiato. Non ricordo quanto tempo mi sono fermato a godere, incantato, della superba bellezza della Val Visdende, messa ancora di più in risalto da un gioco di luci e di ombre che le donava un fascino particolare, ma ad un certo punto il richiamo degli amici mi ha riportato alla realtà dalla quale mi ero completamente astratto. Con rammarico devo interrompere la contemplazione che mi aveva rapito.

Erighiamo il classico ometto di cima e, dopo un ultimo sguardo per meglio imprimere nella memoria ciò che i nostri occhi hanno davanti, iniziamo la discesa. Naturalmente dopo aver adottato tutte le sicurezze.

Scendiamo dapprima un lungo e stretto camino che ci conduce su salti di roccia e brevi paretine. Quindi la logica discesa ci porta verso sinistra a una serie di canalini che incidono la parete, superando in seguito senza difficoltà qualche salto. Dopo un'ora ci ritroviamo alla base della Torre, al punto dal quale eravamo partiti. Adesso la soddisfazione della salita all'inviolata Torre è completa. Riordinata tutta l'attrezzatura negli zaini, lentamente ci incamminiamo verso la

Forcella Mediana dalla quale poi scendiamo fino alla casera di Val di Londo e poi verso casa.

8 Settembre 1996. Sono nuovamente in Val Visdende, questa volta da solo, non più in compagnia dei cari amici Maria Pia e Toni. Mancavo da 31 anni, troppi, e sentivo un forte bisogno di vedere nuovamente le bianche e frastagliate croce dei Longerin. Giunto all'imbocco della Val di Londo, in sella alla inseparabile Moto Guzzi 500, all'altezza di una costruzione dedicata al culto, che mal si inserisce nel contesto ambientale, vedo un cartello che indica un parcheggio con, a fianco, un evidente segnale di divieto di transito. Lo ignoro e proseguo la mia corsa, come ai vecchi tempi, sfrecciando davanti alla casetta di legno del custode, ansioso di raggiungere al più presto la malga.

Sono appena transitato davanti alla casetta quando, con la coda dell'occhio vedo un omino che esce di corsa e si sbraccia in maniera esagerata, cerca di richiamare la mia attenzione e di interrompere la mia corsa. Proseguo deciso.

A metà del tragitto, purtroppo, una pattuglia della Guardia Forestale pone fine alla mia corsa. Mi bloccano e mi invitano con tono garbato ma fermo a esibire i documenti per l'identificazione. Il più anziano dei due, che conosceva bene quelle montagne, compresi gli alpinisti che sulle cime attorno avevano aperto molte vie, dopo aver letto le mie generalità mi domanda se sono lo stesso autore della monografia sul gruppo dei Longerin. Senza pronunciar parola, con un cenno che voleva significar conferma, allargo le braccia. Dopo essersi congratulati con me mi autorizzano a proseguire non prima di avermi strappato l'impegno a ritrovarci, una volta sceso a valle, presso la trattoria "Buone Arie". Locale che conoscevo molto bene per essermi fermato innumerevoli volte e, soprattutto, perché il figlio del titolare, Maurizio, quando era ancora tredicenne mi seguiva spesso in occasione di riconoscizioni in quelle zone.

La Malga Londo adesso è stata ristrutturata e messa a nuovo. È monticata e non resisto alla voglia di farci una visita. Ottenuto dal malgaro il permesso, ritorno nel locale dove nel lontano autunno del 1959 ero solito trascorrere le notti che precedevano importanti salite. Con un leggero sentimento di rimpianto lascio alle spalle questo luogo a me molto caro che mi riporta alla memoria tanti struggenti ricordi. Dopo un breve ma intenso saluto al malgaro mi allontano velocemente. Salendo verso il Passo, lo sguardo corre spesso sulla dentellata cresta dei Longerin, fino a quando raggiungo la cima del Palombino, dove mi fermo a lungo a contemplare lo spettacolare panorama che si apre tutt'attorno. Un sguardo all'orologio mi avverte che è ora di scendere, anche perché non voglio mancare all'appuntamento con le Guardie Forestali e, prima ancora, devo salutare nuovamente il malgaro.

L'incontro con i Forestali è piacevole, molto cordiale, e tra di noi nasce una particolare e piacevole atmosfera. Alla domanda su cosa ho trovato di cambiato rispetto agli anni '50/'60 rispondo che a quell'epoca non si sentivano i fischi delle marmotte e non esistevano certe costruzioni scriteriate. Tra racconti e rievocazioni delle mie salite l'incontro prosegue piacevole.

Una forte stretta di mano ai Forestali, alla gestrice della trattoria, a Maurizio, con la promessa di rivederci presto, pone fine a questa mia giornata indimenticabile tra le montagne della Val Visdende i cui ricordi custodisco con gelosia in un angolino del mio cuore.

**S**i era preso un anno sabbatico Nicola, ma la crisi economica gli rubò otto mesi. Da imprenditore lavorava più che un dipendente, non riusciva a far vivere i propri sogni, a trovare spazio e tempo da dedicare a se stesso e alla sua famiglia. Sposatosi e avuto il primo figlio, aveva deciso di fare vuoto, fermarsi, raccogliersi e pensare nuovi percorsi.

Credendolo ancora libero da impegni, un giorno di gennaio lo invitai a venire con me ai Brent de l'Art. Per posta elettronica mi disse di sì. Erano anni che avevo in mente di andarci d'inverno, quando quel corso d'acqua diventa una sorta di pista ghiacciata, strada del sale dello Zanskar. Torrente in piena d'estate, lastra pattinata in inverno quando fa molto freddo; questi erano i Brent. Una volta, agli inizi di maggio mi ci ero incuneato sia da una parte che dall'altra, senza però mai percorrerli interamente.

Il fascino e l'ebbrezza nell'insinuarsi in quel budello di rocce scavate, lavate e lavorate dall'acqua era così forte che, esplorarle e percorrerle a ramponi piantati nel ghiaccio, mi emozionava solo a pensarci. Amici che ci erano già stati mi avevano parlato di un mondo da favola, di un'esperienza indimenticabile: un posto unico, magico, imperdibile per un appassionato di natura e montagna.

Ma c'era sempre un'incognita: trovare tutta la coltre ghiacciata e di uno spessore tale da sopportare il peso di un corpo adulto, consentire il passaggio in sicurezza, senza il rischio di sprofondare nell'acqua gelata. Ma non tutti gli anni gela da copione, come se lo ricordavano i vecchi montanari. Ci vuole un inverno davvero rigido ed almeno dieci giorni di termometro ben sotto lo zero.

La settimana precedente aveva fatto davvero freddo: per cinque giorni la pianura diventò un acquerello soffuso di brina che attutiva rumori e orizzonti; quasi si stava bene in quella dimensione che nascondeva mancanze e brutture. Ma poi, tre giorni prima della nostra uscita, la temperatura si era alzata e non sapevo come avremmo trovato i Brent. Quel canyon lungo il corso dell'Ardo adesso me lo immaginavo un mondo di ghiaccio e i solchi profondi scavati nelle rocce carbonatiche, solo delle apparenze, quasi impercettibili, chiuse, nascoste, prigioniere sotto uno spesso vetro d'acqua.

Considerata la brevità del percorso, quel giorno ce la prendemmo comoda, andavamo verso le montagne a sessanta, settanta all'ora. Da qualche mese Nicola aveva acquistato un fuoristrada di seconda mano che aveva un grande cassone posteriore scoperto per caricarci materiale, ma soprattutto per guardare l'Ardo. Sì, perché lui e suo fratello, proprio vicino ai Brent, avevano acquistato i ruderi di una casa con annessi terreni e bosco. Un investimento per sognare più che una banca dove mettere al sicuro i risparmi. Nicola ci teneva in modo particolare a conoscere la zona di quella che sarebbe diventata la sua nuova terra.

Tra le chiacchiere e quel lento procedere nella bella giornata, trovammo il tempo per fare colazione in un bar lungo la strada. Lui mi raccontava dei suoi progetti, del suo sbaragliare la crisi economica ripensando a un modo diverso del vivere, cercando vicino piuttosto che lontano; rimpatriando, riqualificando e ricompattando la sua famiglia, intendendo con questa, non solo quella che aveva formato, ma anche quella dalla quale era provenuto: i genitori, il fratello, la sorella. Era questo il progresso, questa la gioia, la conquista. Il resto, se c'è ancora qualcosa, veniva dopo.

Il racconto

# I Brent

di VITTORINO MASON

La casa nel bosco dei Brent l'avevano comperata non perché avevano soldi in più da investire in una seconda casa da sfoggiare davanti ad amici e parenti durante grigliate e feste domenicali, ma per avere un luogo appartato dove ritrovare un senso del vivere in pace con se stessi e in armonia con la natura. Quelle quattro mura cadenti volevano ritirarle su piano piano, nel tempo, a braccia, con l'aiuto dei loro figli; fargli capire il valore della condivisione e della fatica, far loro apprendere l'uso delle mani e gioire di qualcosa che non diventa tuo solo perché

nord come salmoni controcorrente, attaccati alle origini. Era come se l'acqua imprigionata lottasse per ritrovare la luce e si facesse risucchiare dal sole.

Com'era diverso il posto rispetto a quando lo vidi la prima volta. Calzai i ramponi e, dubbioso sulla consistenza e copertura del ghiaccio, andai in perlustrazione camminando lungo una cornice di quelle bellissime stratificazioni di Scaglia rossa e fenerea che lungo la forra si alternano sovrapposte come una sorta di sandwich al pomodoro. Una ventina di metri dal ponte, là, dove a

scendevano dall'alto a formare un tutt'uno col fondo, imprigionando rocce e piante, trasformandosi in grandi proboscidi, canne d'organo, cavolfiori giganti, ali sospese in un effimero aggrapparsi ad un appiglio di precaria resistenza. Tutto convergeva verso di noi in quel budello d'acqua liquida e solida che rimandava a un viaggio di Jules Verne o al più realistico e conosciuto ritorno al ventre materno, in quella placenta, nell'embrione della vita nostra che per pochi mesi ci aveva cullato nei fluidi amorosi di una madre prima di catapultarci in un mondo in divenire.

Constatato subito che la piccozza non era indispensabile, come neppure la corda, riponevo il di più nello zaino e così procedemmo con le mani libere che fotografavano infreddolite ogni angolo, porzione, prospettiva, particolare di quel canyon magico. Procedevamo lentamente tastando con le punte dei ramponi la consistenza della lastra e spingendo



Foto Vittorino Mason.

hai un pezzo di carta che lo documenta, ma perché senti di appartenergli. Nel loro immaginario quel luogo doveva diventare la fabbrica dei sogni, pulpito nel quale inoltrare lo sguardo verso un orizzonte che profumava di resina e muschio, di paesaggio, erba, silenzio, canti...

Al parcheggio ci infilammo gli imbracci che per scrupolo, non sapendo cosa avremmo trovato, avevo pensato di portare, assieme ad una corda, la piccozza e i ramponi. Nicola non aveva il; tipico imbraccio da arrampicata, ma uno di quelli che usano le squadre di lavoro per assicurarsi sopra impalcature o tetti. Non riuscì a capire come andava indossato e alla fine decise di lasciarlo nel cassone dell'auto.

Attraverso un sentierino scendemmo fino al ponte. Erano già le dieci e la luce giusta entrava nei Brent illuminando il ghiaccio e giocando con le zone in ombra investendole di sguincio. Verso sud il solco del torrente era una lingua bianca, quasi uniforme e abbacinata dal sole. Qua e là una spaccatura, delle fratture, buchi dove si intravedevano le increspature delle acque andare verso il

nord i Brent fanno una prima curva, constatavi che il pavimento di ghiaccio non era compatto, anzi, presentava dei larghi buchi dove l'acqua gorgogliava e correva come se avesse fretta di uscire da quella morsa pressante, indifferente di quei piedi che la calpestavano. Il senso di quell'andare in direzione del Piave, verso la madre di tutte le guerre perdute, s'intrecciava al canto delle cince a punzecchiare fra i rami, forse incredole di una stagione così mite.

«Che si fa?» domandai a Nicola. «Rischiando?»

Fidandosi della mia esperienza, ma, forse più eccitato dalla curiosità e dall'avventura che aspettava, propose di andare e caso senza mai tornare indietro qualora fosse stato troppo pericoloso avanzare. L'imbocco era rassicurante, solo le stalattiti di ghiaccio penzolanti, appuntite e minacciose sopra le nostre teste, incutevano un certo timore. Specie a me che, imprudente, non avevo pensato di portare il caschetto. Le basse pareti erano in gran parte coperte da lastre e in certi punti si presentavano con delle vere cascate di ghiaccio: colate che

sempre più in là lo sguardo ad intuire il dopo che man mano si restringeva e contorceva accentuando ancor più la stretta nei punti dove le cascate s'erano inspessite formando delle pance.

La forra sembrava essere stata modellata dal passaggio sinuoso di grossi serpenti ai tempi del Giurassico, ed invece chissà quante piene, quanta potenza d'acqua in quelle brentane che squassavano e spazzavano via ogni cosa lungo la corsa. I buchi sul ghiaccio, che con molta attenzione dribblavamo, ricordavano quelli che gli eschimesi usano fare nelle calotte glaciali dell'Artico per procacciarsi del pesce o cacciare con gli arpioni le foche.

Davanti a noi le sembianze di una figura antropomorfa, un elfo a sbarrarci la strada: no, solo un grande tronco d'albero strappato alla terra, percosso, menato e incastratosi sfinito nella curva di questo esofago di rocce rosse. Parte del suo corpo affogava nelle acque, parte era proprietà dei ghiacci, parte respirava ancora quell'ebbrezza d'aria. Scheletro ammutolito arrancava con le radici puntate come tentacoli che si di-

menavano disperati verso appigli di libertà. Stava lì a gelare e patire in quell'ombra dimenticata, attendendo una piena che lo strappasse e portasse via. Neppure quando gli alberi perdevano le foglie e il sole passava basso come un volo di civetta riceveva il calore di cui sentiva grande bisogno.

In quel punto faceva davvero freddo, si sentiva e giustificava tutto quel ghiaccio. Solo all'uscita e all'inizio, dove il tepore del sole lo lavorava ai fianchi, il canyon era un'altra cosa. Pochi metri più avanti trovammo la sorpresa; ormai fuori del corridoio ci trovammo di fronte un ostacolo ostico: uno strato di ghiaccio inconsistente anticipava le radici di un albero, per metà fuori dell'acqua, che facevano da barriera, scudo e avviso alla pozza profonda che seguiva. L'unica possibilità per passare era quella di prendersi dei rischi facendo affidamento alle radici, afferrandosi con la mano e il piede sinistro e cercando tacche sulla liscia parete di destra. Tre metri circa dove ci si poteva giocare una polmonite.

Giunti fin là, l'idea di tornare sui nostri passi non ci passava per la mente, così decisi di andare per primo. Le punte dei ramponi s'impiantarono nel legno da una parte e in una lista di ghiaccio dall'altra. Le mani potevano solo accompagnare lo spostamento quasi febbrile del corpo: non c'era nulla da afferrare, stringere, tutto liscio scivola in basso. Lavorare di gambe e accompagnare l'avanzamento con la mano destra solo d'appoggio, come in arrampicata.

Quando in spaccata dovetti richiamare la tranquilla posizione del sinistro, conficcato nelle carni del tronco, per arrischiarlo sulla liscia curva della roccia e caricargli tutto il peso del corpo senza più avere una presa sicura, lungo la schiena mi corse un brivido più gelido di quello che faceva suo quel canyon. Un balzo, passai l'ansa di roccia, saltai al di là, senza dubbi: il colore bianco del ghiaccio, piuttosto di quello grigio della roccia, era una garanzia di tenuta. Tirai un sospiro di sollievo, ormai le corsie di scaglia rossa-cinerea digradavano ammorbidendosi in flessuose curve addomestiche dall'acqua. Il greto dell'Ardo era lì: approdo ad un'osteria sotto una pergola d'estate. Già s'intravedevano i raggi che brillavano e danzavano lungo le friabilissime pareti di fronte.

Ora toccava a Nicola. Volto concentrato, lo sguardo più vitreo di ciò che gli scarponi pestavano. Un guerriero davanti al nemico, nessuna possibilità di sbagliare: vita o morte. Rimanere feriti era un lusso che non veniva concesso. Si alzò imitando le mie mosse.

«Stai attento, mi raccomando».

Al momento del passaggio chiave, quello più impegnativo, quando avrebbe dovuto richiamare il piede sinistro verso le stratificazioni di destra, le gambe cominciarono a tremargli, ma non per il freddo, per la paura, per l'eccesso di acido lattico che la posizione scomoda inevitabilmente gli procurava.

«Dai, vieni, il piede lì - indicandogli una tacca curva, liscia, ma obbligata - e sei fuori». Non mi guardò neppure, tanto era concentrato. Le sue gambe sembravano due alberelli percossi dal vento, gli occhi due siluri spenti dall'acqua e il cuore un tamburo che andava al ritmo delle onde che scrosciavano sotto i suoi piedi.

«Dai Nicola, vie...» neppure il tempo di un ultimo incoraggiamento, le punte dei rampone sinistro cercarono terra ferma, approdo in quell'angolo di rocce dove i Brent si facevano insenatura, curva, punto di svolta, costringendo il corpo ad un atletico, se non funambolico, slancio. Le punte graffiarono la roccia rossa, sembravano artigli d'aquila su una preda mancata, la mano sinistra sci-

volò lungo la perpendicolare, la faccia sfiorò la roccia, sbatté col caschetto solo in un punto, il piede sinistro sprofondò nell'acqua, mentre il destro trovò una provvisoria lista di ghiaccio, sbilanciato stava per ricadere e affondare nella pozza, gli afferrai la mano destra e lo tirai a me con forza. «Huauu...» gridò contento con una smorfia di sorriso stampato in quella faccia sbiancata dalla paura o dal formicolio che già percepiva nel piede bagnato.

Non c'era tempo da perdere, bisognava uscire fuori al più presto da quel tunnel, ma con circospezione. Bisognava correre a far asciugare il piede, ma allo stesso tempo non fare passi falsi e sprofondare di nuovo nell'acqua. Una volta lasciati gli ultimi scansi rocciosi, dove le corse furibonde delle brentane avevano disegnato arabeschi, modellato ad anca, schiena, pancia quelle marne di rosso cinereo, fummo investiti dalla luce che rimbalzava di ramo in ramo dove gocce congelate non vedevano l'ora di prendere il volo.

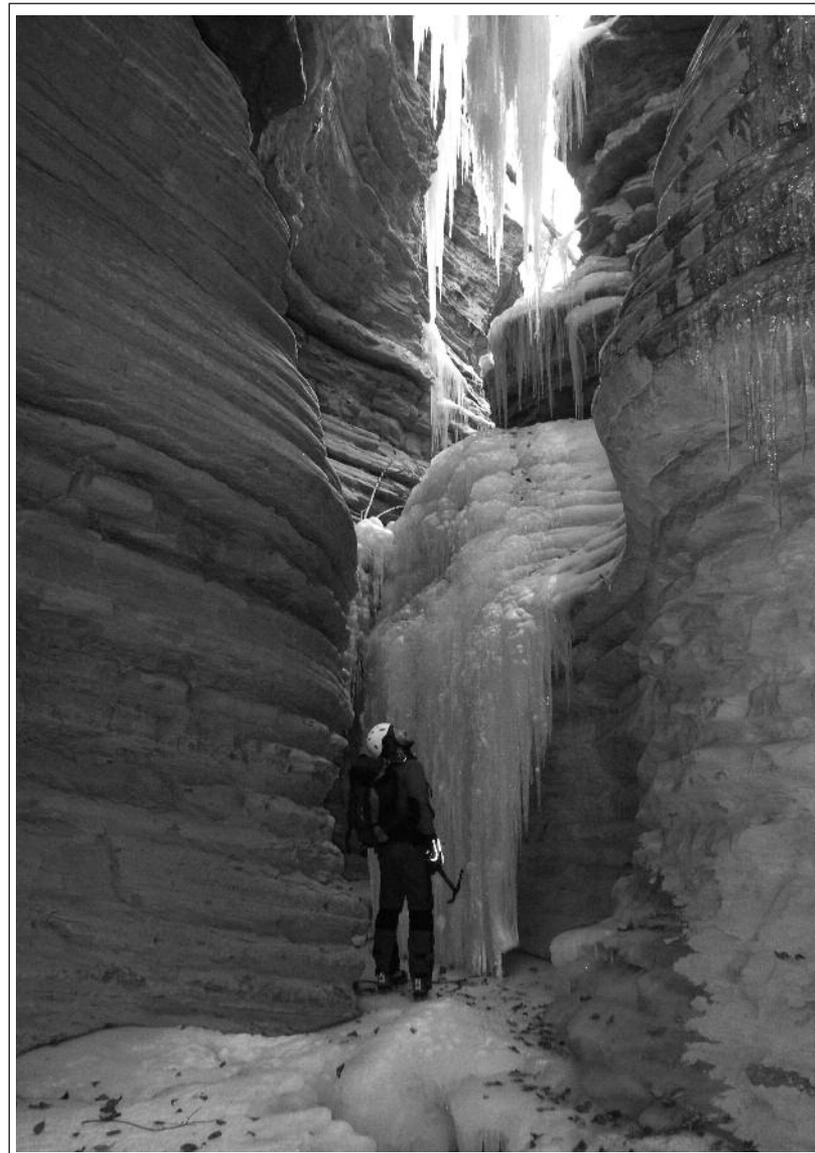


Foto Vittorino Mason.

Lì l'aria era tiepida, si stava bene, ma Nicola, inzuppato fin sotto al ginocchio, non vedeva che i ruderi della sua casa, un fuoco, il sangue del piede che tornava a circolare. L'ultimo brandello di quella forra ghiacciata era ormai alle nostre spalle, ma il corso dell'Art, seppure con un livello d'acqua non superiore ai venti centimetri, proseguiva largo e in gran parte ghiacciato.

Alla nostra sinistra una frangia di bosco sparigliata, a destra quella parete franante, in precario equilibrio, destinata a scendere, farsi letto di torrente; tutta lastre, scaglie, sassi, in parte già disse-

minati sul fondo. Sul ciglio in alto alcuni alberi temerari, come sul punto di tuffarsi, trovare in basso terra stabile. Quando passai la prima volta, lì in alto avevo visto la nidificazione di una poiana.

Intirizzito, Nicola seguiva i miei passi che cauti cercavano il ghiaccio buono o le rocce affioranti dove andare a balzelli. Dopo circa un chilometro incrociammo la stradina che conduceva alla sua proprietà. Durante l'estate lui e la sua famiglia ci avevano messo mano lavorando di sega, forbici, falchetti ed asce, per ripulire il terreno da sterpaglie, rovi, arbusti e piante non autoctone. Girò la chiave nel lucchetto, aprì la porta che dava alla vecchia cucina, l'unica stanza ancora conservata dell'intera costruzione, e cercò nella catasta di legna dei pezzetti piccoli per accendere un fuoco. In un angolo, vicino ai resti del caminetto, da una catena penzolava una caldiera, la pentola con la quale un tempo si faceva la polenta. Non c'era granché in quell'interno buio: una mensola di le-

giungevano i rintocchi di mezzogiorno. Nicola riprese a raccontarmi del perché lui e suo fratello avessero voluto acquistare quei ruderi, di quanto significassero. In quel luogo appartato volevano sognare e far sognare figli, amici e vian-danti. Quella terra rappresentava il ritrovamento di un paesaggio in cui poter spaziare con lo sguardo nel divenire di orizzonti ogni giorno diversi: albe, tramonti, cieli, temporali, bufere, stagioni, profumo di bosco e il selvatico degli animali.

In fondo acquistando quella proprietà aveva già reso felice il tipo che gliel'aveva venduta che, con il ricavato, aveva deciso di dare una svolta alla sua vita; a cinquant'anni suonati, solo e specializzato in svuotate bottiglie di vino, aveva deciso di dare un taglio all'alcool e di andare a cercare amore in Brasile, una donna che forse avrebbe saputo amarlo e dargli un senso del vivere, seppure lontano dalla sua terra. Nicola e suo fratello erano contenti anche solo per questo, volevano sognare lontani dalla pianura, dagli impegni gravosi del lavoro, pensare ad altro, pensare alto.

Quella casa, quelle rovine che un tempo erano state sinonimo di vitalità per molte famiglie che in autonomia strappavano alla terra tutto ciò che si poteva ricavarne per sopravvivere: legno, latte, carne, frutta, qualche cereale e ortaggio, soprattutto patate, volevano ristrutturarla pietra su pietra facendo partecipi i propri figli, renderli complici di una ricostruzione, di una rinascita, parte di quel luogo.

Nei sogni di Nicola, che non conoscevano limiti, c'era la visione di un agriturismo gestito dalla sorella, laureata da tempo e in cerca di occupazione. Si potevano così usare prodotti locali, a "chilometro zero", dando lavoro alla gente del posto. Voleva creare degli spazi per ospitare famiglie con bambini disabili, fare didattica ambientale con i ragazzi, giochi e attività all'aperto. Sopra gli alberi, neanche fossimo diventati tutti degli uccelli, vedeva casette di legno abitabili. «Come, casette sugli alberi?» obietta.

Mi spiegò che già in molte parti del mondo ce n'erano: alcune dei veri capricci per ricchi, altre pensate con la finalità di far vivere alle persone un'esperienza davvero intima col bosco. Installate o costruite su alberi di particolari forme, adatti ad ospitare un piano, venivano alzate intaccando la pianta il meno possibile. Sospese fra i rami come grandi nidi d'uccello, fungono da rifugio spartano nella quale sperimentare una dimensione profonda, quasi spirituale con il silenzio, le forme, le voci, gli abitanti e i colori del bosco.

Nel suo intento c'era il desiderio e la volontà di offrire a tutti quelli che non avevano più terra per vivere e giocare, soprattutto i bambini e gli abitanti delle città, di poter stare lassù ad ascoltare la pioggia, il silenzio e il canto degli uccelli, imparando il profumo del bosco e il nome delle stelle. Farli sentire come degli aquilotti in procinto di spiccare il volo: dibattuti fra le paure e il richiamo forte dell'aria, della sospensione, del volo. Nicola sognava di far volare le persone, staccarle dalla prigione terrena, come se la terra non fosse più elemento di appartenenza, ma l'aria.

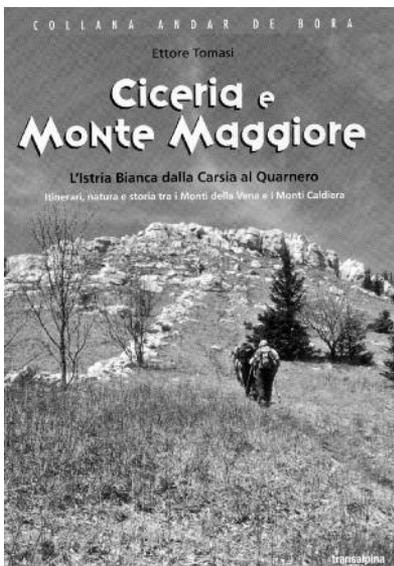
Il suo racconto aveva fatto cenere della legna sul fuoco, ma la giornata aveva ancora ore di luce e, adesso che si era asciugato per bene, potevamo andare a camminare ancora. Gli proposi un giro lì attorno disegnando con l'indice il percorso. Non conoscevo bene la zona, ma per vecchi sentieri o attraverso il bosco, in qualche modo, avremmo fatto cerchio.

(continua)

gno mangiata dal tarlo e dai topi, delle bottiglie d'acqua minerale, qualche attrezzo ed utensile, una motosega e altri oggetti, appartenuti ai vecchi proprietari, lasciati lì dov'erano sempre stati.

Uscimmo, io accesi il fuoco mentre Nicola si tolse scarponi e calza e si asciugò con una maglietta di riserva. Seduti a gambe incrociate e, laddove il sole ci raggiungeva, ci gustammo il calore delle fiamme e un buon tè caldo. A Nicola non ci volle molto per riacquistare la circolazione.

A far da sottofondo alle nostre parole, dal vicino paesino di S. Antonio Tortal



## Orizzonti vicini

Dopo il *Monte Nanos* e *La Selva di Tarnova* Ettore Tomasi chiude la trilogia carsica montana con *Ciceria e Monte Maggiore-L'Istria Bianca dalla Carsia al Quarnero*. Se i primi due volumi descrivevano zone ben note e molto frequentate, anche se l'Autore non mancava di scovare e proporre angoli nascosti e itinerari inusuali, con questo nuovo lavoro veniamo condotti lungo tracce, soprattutto quando si entra nella Ciceria, assai meno battute e, ai più anche dalle nostre parti, sconosciute.

Ci aveva già provato più di vent'anni fa Tomasi, forte già allora di una frequentazione assidua del territorio, a svelare la traversata dal Taiano (Slavnik) al Monte Maggiore (Učka) lungo il *sentiero alpinistico istriano (Istarski Planinarski Put)* anche agli escursionisti italiani, con una piccola, essenziale, tascabile guida edita da Tamari. La traversata allora era completamente e comodamente percorribile svolgendosi interamente entro i confini di un unico stato, la Jugoslavia. Passarono solamente un paio d'anni e l'indipendenza di Slovenia e Croazia produsse un confine che ne impediva e ne impedisce tuttora la percorrenza originale. Egualmente però quel libricino ci aiutò e ci spinse a cercare orizzonti tanto vicini quanto nuovi, poco o niente affatto conosciuti.

Adesso Tomasi è ritornato sul luogo del "misfatto" e attorno a quella singola traccia ha scovato, percorso, descritto una ragnatela di sentieri che, muovendosi dalle porte di Trieste, Monte Carso e Val Rosandra, ci porta attraverso quella dorsale che chiude l'Istria, fino all'Učka e al fiordo di Plomin (Fianona). Territorio ancora misterioso e selvaggio, di una bellezza d'altri tempi, primordiale, intatta, dalle brughiere della Žbevnica alle foreste di faggi e castagni dell'Učka, con i sensi e i sentimenti costantemente contesi tra le vastità continentali dell'est e la dolcezza e i profumi dell'Adriatico, a sud, sempre visibile dalle cime più alte o, comunque, in qualche maniera presente. Tomasi, curioso e puntiglioso com'è, raccoglie e trasmette le innumerevoli ricchezze e particolarità che si manifestano lungo gli itinerari proposti, dalla varietà floristica alla notevole biodiversità, fenomeni geologici, uno su tutti la "Valle delle Meraviglie", alle testimonianze artistiche e storiche, al glagolitico, l'alfabeto paleosavo introdotto dai santi Cirillo e Metodio prima dell'anno mille e del quale sono rilevabili ormai rare tracce.

Volume denso e corposo nel quale l'autore forse ha dato il meglio di se

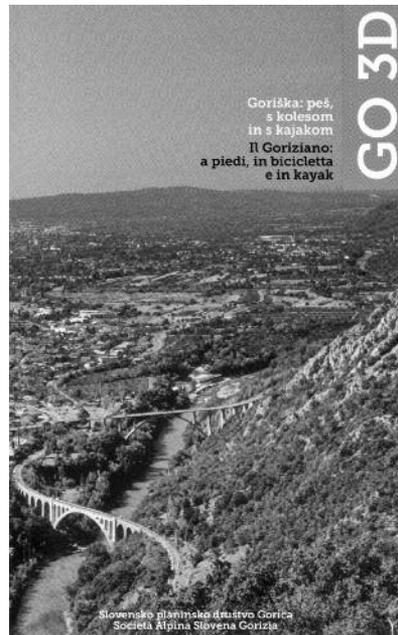
## Novità in libreria

# Dal Carso all'Antartide

di **GIORGIO CAPORAL, PAOLO GEOTTI, MARKO MOSETTI**

stesso non solamente come sforzo pratico e descrittivo ma anche e soprattutto in senso emotivo. Lo si percepisce nettamente nello svolgersi della lettura. D'altra parte non poteva che essere così, dopo un quarto di secolo di gite, battute, scoperte, impegni lungo questi stessi sentieri in compagnia del gruppo degli *Amici del Mercoledì* che giustamente l'Autore ricorda nella dedica.

Alla meticolosità descrittiva, al gran numero di informazioni vanno aggiunte le innumerevoli fotografie e, soprattutto, una sterminata bibliografia, punto di approdo e di ripartenza per ulteriori fantastiche gite tra quei boschi, brughiere, valli e borghi, oggi sicuramente un po' più vicini e meno misteriosi ma invariabilmente contornati da un alone di selvaggia e intatta bellezza. (M.M.)



## Nel giardino di casa

Annunciato un anno fa nell'occasione del primo centenario della Società Alpina Slovena di Gorizia-Slovensko planinsko društvo Gorica, vede ora la luce *GO 3D - Il Goriziano: a piedi, in bicicletta e in kayak - Goriška: peš, s kolesom in s kajakom*, agile guida alle possibilità outdoor degli immediati dintorni della città.

Volutamente gli autori, tutti soci della SPD Gorica, si sono dati dei confini territoriali ristretti per far scoprire i percorsi prossimi a Gorizia che a volte sono proprio i meno noti a molti dei loro possibili fruitori e frequentatori, proprio perché costantemente sott'occhio e troppo facilmente a portata di mano.

La guida, pur rivolgendosi a tutti i frequentatori dell'ambiente naturale, è indirizzata principalmente alle famiglie, soprattutto per quel che riguarda la sezione dei percorsi a piedi. 7 Itinerari dal monte Quarin al cascaro Kremenjak, passando per Sabotino, il monte dei goriziani, Škabriel, Mali Golak, anello di Vitovlje e Trstelj.

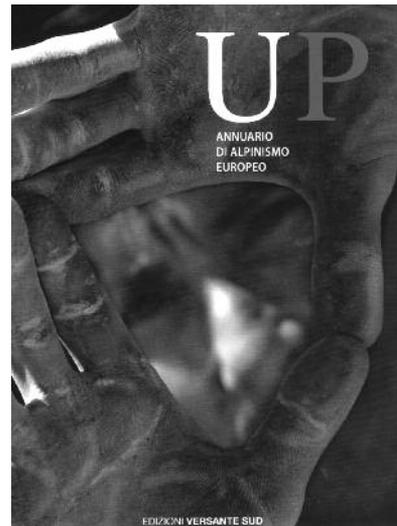
Più impegno, sia fisico che tecnico, richiedono gli itinerari da percorrersi in mountain bike. Tre le proposte: Korada e Sabotino, Vodice e altopiano della Bainsizza, Carso goriziano.

Tre sono anche le discese in kayak, i due tratti dell'Isonzo, da Salcano a Piedimonte e dal quartiere fieristico a Savogna d'Isonzo, e il Vipacco da Renče alla confluenza nell'Isonzo.

Testo perfettamente bilingue e molto curato e preciso a compendio di cartine topografiche essenziali ma chiare e precise. Da notare che, in perfetto spirito europeo, dalle carte è stato eliminato il tracciato del confine di stato, vecchio arnese del passato millennio, che comunque gli escursionisti goriziani di una parte e dell'altra già da un bel pezzo bellamente ignoravano.

Fin troppo curate le descrizioni delle proposte ciclistiche, arricchite da profilo altimetrico e roadbook con la chicca delle coordinate GPS.

Ricco di foto, interamente a colori, non può né deve mancare nello scaffale ma meglio ancora nello zainetto o nella tasca della giacca a vento di chiunque ami questa città e il suo territorio e desideri conoscere e scoprire anche gli angoli e gli aspetti più segreti e nascosti. Anche chi crede di conoscerlo già perfettamente avrà modo di farsi sorprendere. Se non dalla guida dal territorio sicuramente. (M.M.)



## Per non perdersi nulla

Puntuale, per il nono anno consecutivo, è arrivato nelle edicole e nelle librerie *UP-Annuario di alpinismo europeo*. Formato rivista ma dalle caratteristiche strutturali che lo rendono ben archiviabile, anche questo numero si propone di fare il punto su tutto quello che concerne arrampicata e alpinismo in Europa nell'anno appena trascorso. Lo schema è quello collaudato degli annuari precedenti. In apertura quattro lunghe interviste con altrettanti protagonisti della scena arrampicatoria europea. Si inizia con il 24enne ma già affermato boulderista finlandese Nalle Hukkataival. Per proseguire con i francesi Nicolas Kalisz, che abbiamo trovato nella salita al Salto Angel (vedi *A.g. 3/2011, Mille metri di emozioni*), e Christophe Dumarest protagonista assieme a Yann Borgnet del film *La voie Bonatti* appena premiato al Trento Film Festival. A chiudere un mito dell'arrampicata britannica, quello schivo Dave Birkett che nel film *Set in Stone* (2005)

venne definito come "probabilmente l'arrampicatore trad più forte al mondo".

Si passa poi alle vie, storiche e nuove realizzazioni, raccontate, descritte, fatte rivivere attraverso le vicende, le foto, le parole dei protagonisti che ne hanno fatto la storia. In apertura *Karma*, uno dei blocchi più ambiti di quella specie di paradiso del boulder che è la foresta di Fontainebleau. Poi il 9a+ di Siurana, in Spagna, *La Rambla*, attrezzata nel 1994 da Alex Huber.

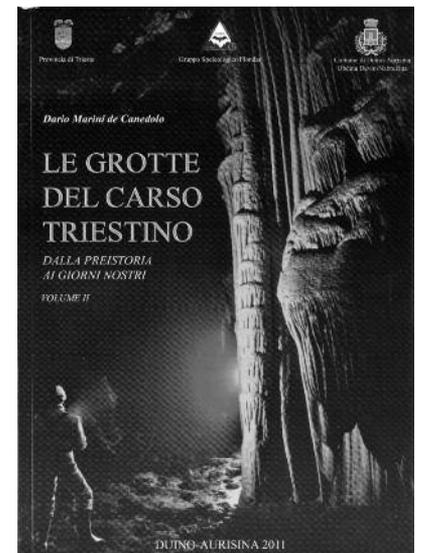
Tre sono i luoghi e le vie scelte per l'Italia: *Oceano irrazionale* al Precipizio degli Asteroidi, mitica via in Val di Mello; la *Via dei Fachiri* a Cima Scotoni, capolavoro di Enzo Cozzolino e Flavio Ghio dei quali l'autrice dell'articolo Orietta Bonaldo traccia un bel ritratto; *Hotel Supramonte* nelle Gole di Gorropu in Sardegna raccontata da Maurizio Oviglia, uno dei primi salitori e anima della redazione di *UP*.

A chiudere questa parte *Orbayn* via aperta nel 2009 dai fratelli Iker e Eneko Pou sul Naranjo de Bulnes, nei Picos de Europa, Pirenei.

Il numero è completato dalle agende delle realizzazioni del 2011, giorno per giorno, nelle varie specialità: alpinismo e ghiaccio, falesia, bouldering.

Infine una corposa serie di relazioni e proposte divise tra Italia ed Europa di vie lunghe, ghiaccio e misto.

Da leggere e archiviare. (M.M.)



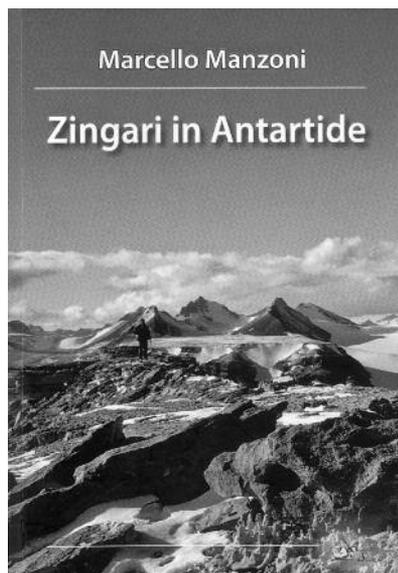
## Storie del Mondo di Sotto / 2

Con puntualità rara tra gli scrittori di cose alpine, Dario Marini de Canedolo regala la seconda e ultima parte del suo "Le Grotte del Carso Triestino", veloce commentario di un archivio tecnico. La recensione del primo volume si trova in *A.G. 2/2011*, e a questa rimando tuttora; seguo e partecipo con piacere a questa rubrica del giornale per cui mi piace spiegare adesso come mai "alla prima", benché richiesto, mi sia esentato da un compito per altro degnamente assolto da altri. Presentare un libro sottintende "comprenderlo", ed esistono testi inafferrabili e libri che non è quasi necessario leggere, di cui basta la prima impressione conseguente alla

“sensibilità del contesto”, condizione che in Marini è sempre molto alta e pregnante. Solo in seconda battuta si guarda alla tessitura, tanto per capire dove si va a parare, e poi riferirne: poco lavoro quindi, e pure non ero in grado di arrivarvi, non riuscivo a “mollare”! Le “Grotte triestine/1” mi presero la mano in una lettura disorganica, frammentaria ed estenuante, un glorioso inanellamento di esplorazioni spaziali e mentali solo agganciate al concreto di una “progressione in grotta” scandita nell’Archivio. Non ne uscivo più, incapace di mollare le pagine, preso nel labirinto della lettura, e magari all’uscita della grotta “ennesima” l’autore mi chiamava a contemplare un albero, ma molto speciale, che mi pareva di conoscere. La traccia mentale del mio commento si dissolse prima che potessi fissarla, impossibile in questo imbroglione metter giù due righe nei “tempi” del giornale, impossibile ogni confronto con l’originale, l’Archivio mentale dell’autore, già “Duemila Grotte”, ex Catasto della C.G. E.Boegan, ora Archivio Regionale e finalmente disponibile in “rete”. Secondo libro dunque dove l’Archivio si allunga ma poi termina, e posso scappare dalle pagine per riferire, per confrontare. Dico subito che allo scopo sarebbe meglio recuperare le parole di presentazione di Don Giorgio Giannini, parole che assieme ad altri amici ho potuto ascoltare al Villaggio del Pescatore il 28 aprile scorso; ho visto i foglietti e certe cose non vanno buttate. Credo solo di dover sottolineare quanto sia stata vincente l’idea di togliere ad un elenco di qualche interesse la polvere degli anni e di rinfrescarne l’aria nel rinnovo del ricordo, metodo con cui ogni singolo “numero VG”, in qualunque modo “visuto”, può essere ricollegato all’universo mondo - inteso come combinazione spaziotemporale. Situazione (spazio-tempo) che, per il solo fatto di esser accaduta a qualcuno, continua per lui ed in lui ad esistere. Siamo ciò che siamo stati, siamo in ogni momento i nostri incontri, dalla nascita alla ... scoperta della personale “Grotta Impossibile”, ovunque sia. Questo modo di procedere, di raccontarsi, non è da tutti e non raggiunge tutti; incappa nell’irrazionale, in pericolose evocazioni e, girando pagina, è necessario a volte proteggersi e conservare l’aplomb del ragno nel vuoto, il filo d’Arianna, la luce a carburante. Quante storie! ho avuto fortuna qua e là, vivendo in parallelo alla pagina un’irrecuperabile osteria di Grozzana, il tavolo in fondo, il mezzo litro regalato al terzetto canoro, e insieme chi ce lo pagava, con le lacrime in tasca, “perché cusi starè un poco ziti”. Oh, povera Rosetaaa! Storie dell’altro mondo, nell’altro secolo, quello in cui i treni arrivano in orario e la monocorda un sogno.

Dicevo che, in letteratura, la facoltà di far ciò è rara: il socio Dario Marini, “profugo triestino”, già nel 2007 ha acquisito la dignità di scrittore “GISM” anche per intervento autorevole della Sezione che ora gli augura di mantenere a lungo il punto. Ognuno di noi lascia un labile segno, non sempre sulla carta, non solo sulla roccia: ognuno di noi sente in sé quanto quel segno sia meritato. E poco male se uno scrittore “perde la cappa” o la voglia (tra l’altro tra noi e non è mai successo). Lunga vita felice auguro quindi amichevolmente anch’io, ma solo perché sono un insaziabile lettore di storie ... dell’altro mondo. Come per molte cose utili ma non necessarie, (l’archivio tecnico, l’associazione) i libri sulle grotte esistono in funzione del contributo pubblico che li sostiene, sono distribuiti gratis e

sono pochi. Congratulandosi per questo, ci si sappia anche regolare, cercando del Gruppo Speleologico Flondar, al Villaggio del Pescatore (TS). (G.C.)



## Due diari e una tendina

Con la pubblicazione dell’opera *Zingari in Antartide*, Marcello Manzoni ha il grande merito di aver raccontato,



In Antartide: tra mare e monti (foto: Paolo Valent).

in modo puntuale e coinvolgente, una fulgida impresa esplorativa ed alpinistica di oltre quarant’anni fa, proponendoci la cronaca della loro, di lui e di Ignazio Piussi e nostra del Club Alpino Italiano, impresa tra i ghiacci del poderoso continente antartico.

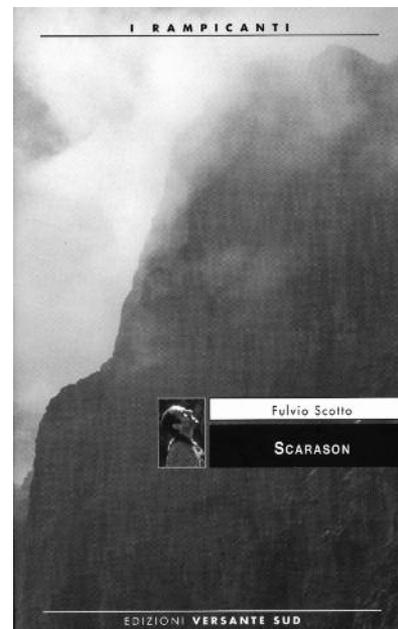
Un’avventura che, percorrendo luoghi ancora sconosciuti e salendo cime inaccessibili, appassiona oltremodo il lettore proprio per il racconto di tali luoghi nuovi, dei panorami di assoluta purezza, diversi e stupefacenti quanto immobili sin dalle prime origini del mondo.

La catena Transantartica percorsa dai due componenti della spedizione CAI-CNR a cavallo degli anni 1968/69, pur nella problematicità del clima e nelle difficoltà incontrate, tra crepacci e scivoli gelati, sfasciati rocciosi e piatte distese vallive, ha mostrato loro aspetti di straordinario interesse scientifico e alpinistico. Basti pensare alla foresta pietrificata riconosciuta dai blocchi di roccia che una volta erano alberi, cresciuti lungo un fiume e che

ora sono sparsi sull’immensa calotta del sud della terra. E a quelle cime dai nomi di dei dell’Olimpo dei greci, E. Lettra, Dido, Aeolus, Hercules e a quelle con i nomi degli eroi nordici Thor, Odin, Bald. In mezzo alle due catene montuose il monte St:Paulus alto oltre 2450 m., il più alto dei dintorni, scalato per la prima volta da ambedue i protagonisti alla mezzanotte del 17 dicembre 1968.

E sempre il freddo, glaciale e assoluto e la nebbia della bufera antartica, con la neve che non è quella soffice e calda delle nostre latitudini, ma che scende con raffiche orizzontali di un vento cosmico trasformata in aghi e polvere di ghiaccio. Anche il sole, certo, ma blando sollievo solo per lo spirito di uomini coraggiosi, peraltro indifferente all’alternarsi di giorno e notte, muto testimone delle vicissitudini dei viventi.

Le lunghe ore passate in tenda, stretti nei piumini a scaldarsi una minestrina, hanno poi concesso un’esplorazione anche delle rispettive intimità, stampando ricordi indelebili nel cervello e nel cuore. Marcello poi in particolare ha potuto partecipare ai pensieri e ai ricordi di Ignazio Piussi, quel grandissimo alpinista che purtroppo ci ha lasciati tre anni fa ed il cui ricordo resta imperituro in coloro che lo hanno conosciuto. (P.C.)



Fulvio Scotto, alpinista savonese, membro dell’Accademico, del GISM e dell’Alpine Club britannico, forte del trentennale legame con questa parete, è l’autore della quarta salita nel 1982 e di due vie nuove nel 1987 e nel 2011, le ha dedicato un avvincente monografia storico-alpinistica, *Scarason*.

In oltre 300 pagine ne ripercorre le vicende e quelle dei suoi protagonisti, dai primi tentativi, nel 1956, fino ai giorni nostri, proprio con la sua prima della via *La tana del Drago* nel luglio 2011.

Pur trattando di una parete semi-sconosciuta, lontana dalle luci e dall’attenzione mediatica del grande alpinismo, di quelle cime e di quelle vie sulla bocca di tutti, riesce con una scrittura coinvolgente e dando spesso la parola ai vari protagonisti delle salite e dei tentativi, pochi nomi per tutti oltre al già citato Gogna, Gianni Comino, Marco Bernardi, Stephane Benoist, Yannick Graziani, Patrick Bérhault, Patrick Gabarrou, Philippe Magnin, a far partecipare il lettore alle emozioni degli alpinisti.

Forse non entrerà nella storia del grande alpinismo lo Scarason ma egualmente questo racconto non ha nulla da invidiare a vicende e avventure vissute e raccontate su cime e pareti più celebri. Le emozioni sono forti egualmente, con in più il bonus della vera esplorazione, con l’isolamento e la sensazione, ancora oggi, di essere dei veri pionieri. (M.M.)

## Forti emozioni

Scarason, un nome che ai più dice poco o nulla. Solamente a qualche inguaribile lettore di cose alpine farà tornare alla mente un adrenalinico capitolo di *Un alpinismo di ricerca* (Dall’Oglio, 1975) fondamentale opera di Alessandro Gogna, lettura quasi obbligatoria in quegli anni. Il fatto è che lo Scarason è una cima delle Alpi Marittime di quota relativamente modesta, 2352 metri, senza particolari attrattive se non nel fatto che la sua parete nord, nel 1967 risultava, caso più unico che raro sulle Alpi, ancora inviolata. A tutt’oggi il numero delle salite non arriva a trenta. Ascensioni che per contro hanno visto protagonisti, negli anni, i migliori interpreti dell’arrampicata su roccia delle Alpi occidentali con i più bei nomi dell’alpinismo francese, nonostante che, o forse proprio per questo, la fama della parete sia fatta oltre che da difficoltà tecniche elevate e continue da roccia non sana e passaggi da brividi su muri d’erba verticali.

Ettore Tomasi - **CICERIA E MONTE MAGGIORE - L'Istria Bianca dalla Carsia al Quarnero-Itinerari, natura e storia tra i Monti della Vena e i Monti Caldiera** - ed. Transalpina - pag. 327 - € 27,00.

AA.VV. - **GO 3D - Goriška: peš, s kolešom in s kajakom - Il Goriziano: a piedi, in bicicletta e in kayak** - ed. Transmedia - pag. 117 - €15,00.

AA.VV. - **UP-Annuario di alpinismo europeo** - ed. Versante sud - pag. 150 - € 13,50.

Dario Marini de Conedolo - **LE GROTTA DEL CARSO TRIESTINO - Dalla preistoria ai giorni nostri** - Volume secondo - ed. Gruppo Speleologico Flondar - pag. 182 - Sip.

Marcello Manzoni - **ZINGARI IN ANTARTIDE** - ed. Alpine Studio - pag. 226 - € 14,00.

Fulvio Scotto - **SCARASON** - ed. Versante sud - pag. 343 - XVI tavole di foto - €19,00.

Lettera ai Soci

# Cultura, chi è costei?

di MAURIZIO QUAGLIA

**L**a tradizione popolare fa di noi italiani un popolo di poeti, santi e navigatori. La frase esatta che descrive il popolo italiano è stata scolpita sul palazzo dell'EUR a Roma e dice così: "Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori". Questo nel 1935. Nel XXI secolo sicuramente i tempi son cambiati e lascio a voi modificare le parole.

Probabilmente facendo il gioco di abbinare ad ogni singola parola della frase soprascritta altri "mestieri" più moderni, non so se poi alla fine faremo una bella figura. In questa frase a mio avviso si evince che una volta si mangiava "pane e cultura". Quanto scritto non è da intendere come se il passato fosse un "Eldorado" da contrapporre al presente, piuttosto lo si consideri uno spunto dal quale trarre alcune conclusioni sull'attualità, soprattutto sezionale. Vi domanderete: perché un inizio così?

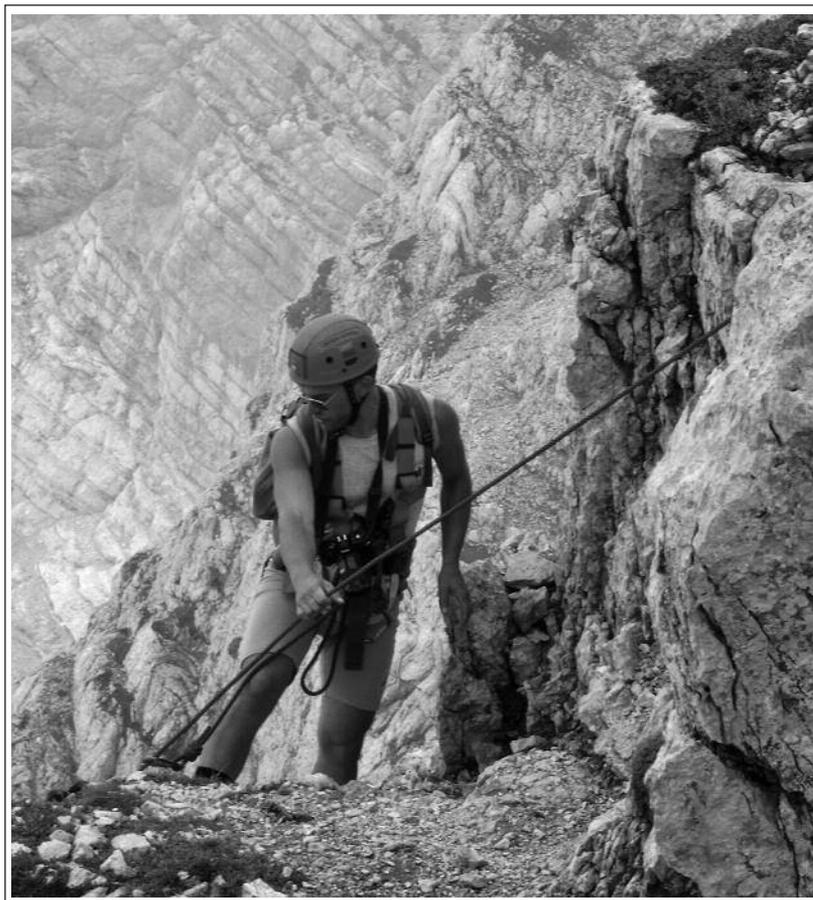
Diciamo subito che queste righe le scrivo all'indomani di una serata culturale con una presenza di soci al di sotto delle aspettative. Purtroppo la scarsa affluenza alle serate culturali è una costante che fa riflettere il consiglio direttivo. In effetti la scelta del mercoledì come giornata dedicata alla presentazione dei video, libri e conferenze forse è stata infausta, in quanto dobbiamo contrastare il calcio, le gare alla ricerca del prossimo talento della televisione e varie ed eventuali. Sicuramente di motivazioni i nostri soci ne hanno, come si diceva una volta con termine arcano, "a bizzeffe", ma vorrei che comprendiate che il lavoro del Consiglio direttivo non è solo organizzare i corsi, le gite, ma, anche e soprattutto, per una sezione come la nostra storicamente propensa da sempre ad implementare la sua attività a livello culturale, che ha pubblicato libri e vi porta a casa questo gior-

nale, apprezzato anche al di fuori della sezione stessa, accrescere la conoscenza dell'ambiente montano dal punto di vista "culturale". Si discute su che cos'è la cultura in senso lato; essendo anch'io un "navigatore telematico", sui tanti forum che si trovano in internet ho trovato questa definizione che mi è piaciuta: la cultura è una valigia che ci portiamo dietro nel viaggio della vita, che in teoria dovrebbe sempre aumentare di nuova conoscenza e non impoverirsi.

Ecco, e qui chiudo la mia arringa in difesa delle serate culturali, mi sembra che sia passata la "curiosità" di sapere, di vedere e, perché no, di sognare nel guardare, nell'ascoltare ciò che il relatore di turno racconta con l'entusiasmo di chi ha vissuto un'esperienza fantastica e qualche volta invidiata. Persone come Beltrame, Ivo e la signora Metzeltin hanno raccontato e le persone presenti di certo non si sono impoverite.

Riferendomi poi al Consiglio direttivo, alla frase storica di cui sopra aggiungerei la parola "entusiasti": entusiasti in quanto lavoriamo per dare ai soci il meglio che la sezione può offrire, soprattutto in questo momento di ristrettezze economiche che ci sono nella vita reale, dal punto di vista sportivo sia culturale. Gli sforzi che il Consiglio direttivo sta facendo, non mi sto riferendo soltanto all'organizzazione ma anche all'impegno economico, meriterebbero una miglior risposta da parte dei soci, nell'avvicinarsi maggiormente alla sezione frequentando al mercoledì, al giovedì ed anche partecipando alle varie attività che si dipanano durante l'anno e non mi riferisco solo alle gite sociali. Questa mia lettera, forse sembra un'accusa ai soci, ma non lo è; è solo un accorato invito in più a partecipare.....

# Un ricordo



**U**n anno è già trascorso da quell'infausto 26 giugno 2011 in cui mio cugino David, tradito da quella montagna che amava tanto, perdeva il dono prezioso della vita nella zona del Vallone di Rio-bianco e del Sentiero del Centenario. Tra quelle Alpi Giulie da lui percorse in lungo e in largo, o meglio dal basso in alto, prediligendo le cime italiane a quelle della vicina Slovenia. Insieme eravamo stati sul Prisojnik, facendo la ferrata dell'Okno, e la possente montagna che domina il passo del Vršič era stata una delle poche ascensioni da lui fatte nella vicina repubblica. Insieme anche sul Mangart, sul Canin, sullo Jôf Fuart, lui sempre con la macchina fotografica e addosso quei pantaloncini da ciclista rosa shocking e gli inseparabili Ray Ban a goccia con foro centrale che oramai portavano solo lui e Antonello Venditti. L'alpinismo era parte integrante della sua vita, una passione coltivata da sempre con grande impegno e dedizione, con scrupolo e con sicurezza dei propri mezzi, una sicurezza fortificata in anni di arrampicate e vie ferrate, sin dal servizio militare negli Alpini. Giulie sì, ma anche Dolomiti, Civetta, Mesules, Tomaselli, sempre con grande ardore e scioltezza. E il sapere, quella domenica sera, che la disgrazia era avvenuta non tra spigoli di roccia e vie strapiombanti ma su un semplice sentiero di avvicinamento, ha reso la perdita ancora più straziante. Anche perché significava perdere una persona dall'animo sereno, un amico pronto sempre al servizio, un padre e un marito che sicuramente Giovanni, Anna, Pietro ed Alessandra adoravano proprio per questi suoi valori di onestà e impegno. Così come tutte le persone che l'avevano cono-

sciuto sui sentieri di montagna e su quelli della vita, partendo dall'associazionismo giovanile, che tanta parte avrebbe avuto nella sua e nella mia formazione, i compagni di scuola, tutta la comunità di S. Ignazio di cui da lunghi anni era membro al servizio di tutti, stimato e rispettato. E se noi amici dei campi estivi ci siamo ritrovati quasi trent'anni dopo, questo è merito di David che, anche da lassù, ci parla e ci guida chiedendoci di continuare ancora, per lui ed assieme a lui, quanto condiviso e maturato nel pezzo di strada percorso fianco a fianco.

Ai concerti o quando sento "Signore delle Cime" il groppo in gola mi viene sempre: il giorno del funerale di David non c'era fazzoletto che tenesse le mie lacrime. Perché non si trattava più solo di una vibrante canzone di montagna: avevamo davvero tutti perso un nostro amico, un nostro fratello.

Stefano Cassani



Mercoledì 28 marzo 2012 - In apertura della serata dedicata alla proiezione del filmato *Ritorno in Antartide* realizzato da Paolo Valent, con una berve cerimonia il Sindaco Ettore Romoli ha consegnato al nostro socio una targa commemorativa donata dal Comune che recita: *A Paolo Valent per aver portato il nome della città di Gorizia agli estremi confini del mondo.*

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
Fax: 0481.82505  
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316  
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it  
www.caigorizia.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti - GISM.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2012.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.